

# SCUOLA 152 TICINNESE

periodico della sezione pedagogica

anno XVIII (serie III)

Marzo 1989

## SOMMARIO

Per operare in una prospettiva di educazione permanente – Plinio Martini: «Requiem per zia Domenica» – Ruolo e funzione dell'orientamento nelle scuole medie – KAMINA tra storia e memoria – AIA/1990: Anno internazionale dell'alfabetizzazione – La politica delle lingue – Riflessioni al termine del primo ciclo della Sezione d'Informatica STS – Sezione Grafica illustrativa del CSIA – Segnalazioni – Comunicati, informazioni e cronaca.

## Per operare in una prospettiva di educazione permanente

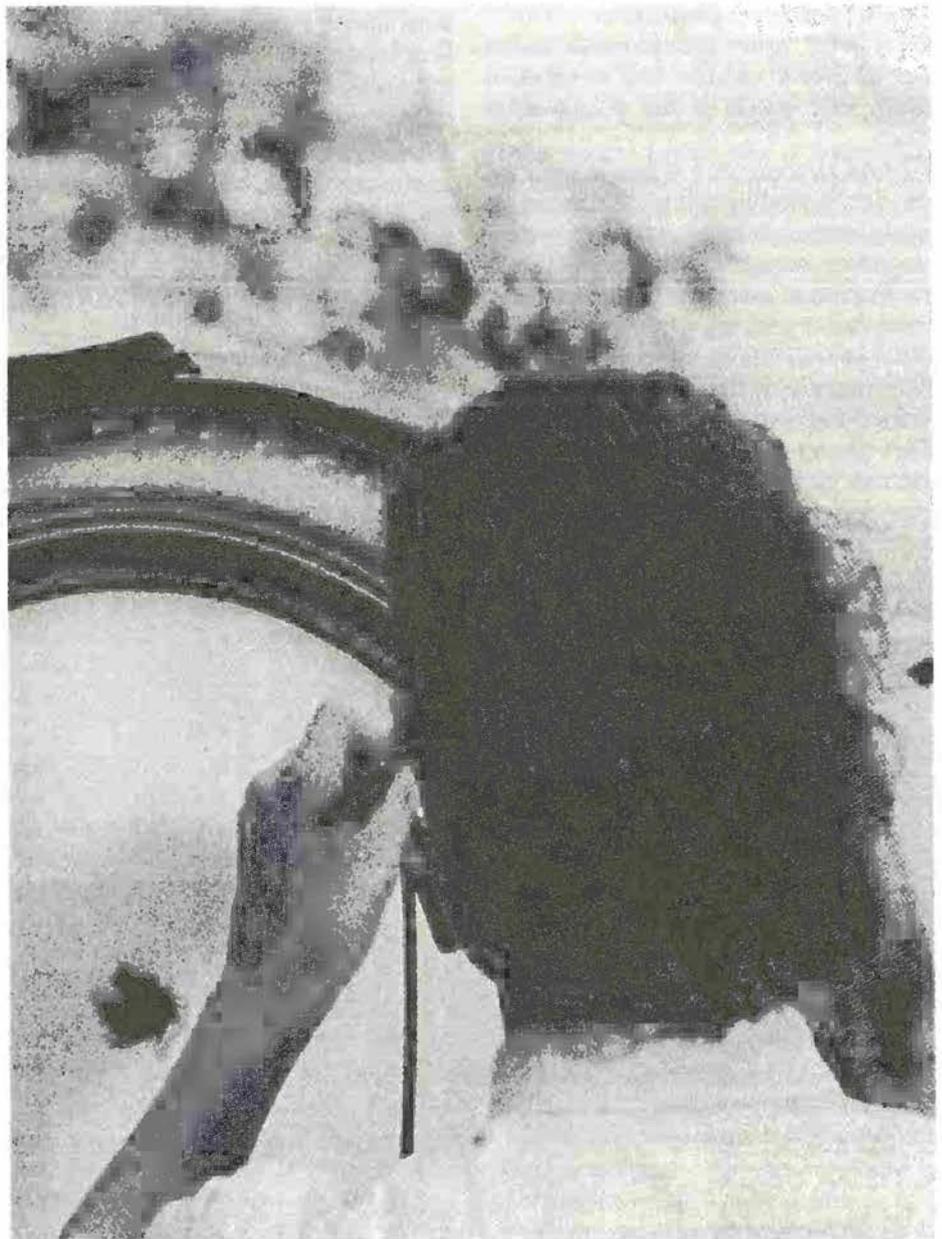
*Tutti siamo ormai convinti della necessità di dover perfezionare le competenze professionali, aggiornare le conoscenze culturali e sociali.*

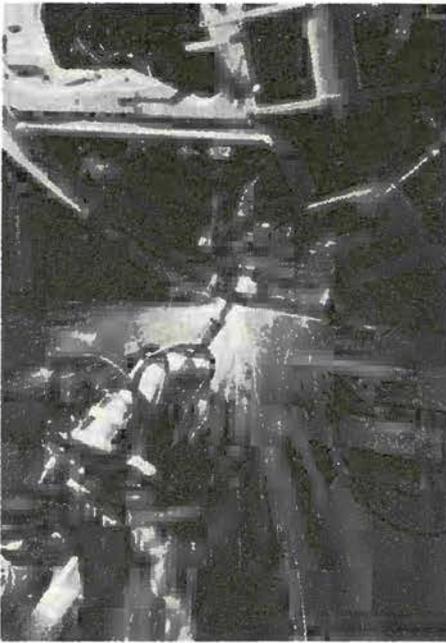
*Nella nostra attività lavorativa partecipiamo a corsi di aggiornamento, leggiamo, discutiamo di educazione permanente, formazione continua, ricorrente...*

*Gli sforzi intrapresi da autorità, associazioni, enti, si moltiplicano; eppure abbiamo sempre l'impressione di trovarci in perenne ritardo, incapaci di sviluppare iniziative integrate d'azione.*

*Ultimamente il dibattito è stato rilanciato con vigore a livello federale (interpellanza Jelmini, messaggio sul perfezionamento professionale che verrà presentato prossimamente dal Consiglio federale) e cantonale (ricerca sulla Scuola Media professionale, ecc.). Il campanello d'allarme è squillato in quanto numerose aziende annunciano di trovarsi in difficoltà a causa della penuria di manodopera qualificata. L'economia rischia di non poter raccogliere la sfida tecnologica e perdere progressivamente di competitività.*

*La tendenza preoccupa in modo particolare in quanto siamo ormai vicini alla*





fatidica data del 1992 e se l'Europa ci troverà impreparati, l'integrazione nell'area economica continentale potrebbe rivelarsi piuttosto problematica.

Gli scenari futuri preoccupano quindi per gli effetti negativi che potrebbero avere sulla qualità di vita di ogni cittadino.

È ormai risaputo che le nuove tecnologie «consumano» mano d'opera ad un ritmo impressionante. Il progressivo invecchiamento della nostra popolazione e una ripresa demografica molto lenta, renderanno necessario il ricorso a lavoratori stranieri e frontalieri, persone che per integrarsi in aziende innovative dovranno forzatamente essere formate. Con queste premesse, l'unica risposta incisiva può essere ricercata nella formazione degli adulti.

Il Consiglio federale ha deciso di rompere gli indugi ed ha programmato per i prossimi anni un piano d'intervento che prevede l'investimento di 300-500 milioni, decretando quindi una vera e propria offensiva per il perfezionamento. Il progetto interesserà e potenzierà tre settori in particolare: le università e le scuole politecniche federali, le formazioni superiori (STS, SSQEA) e l'aggiornamento in generale. Seguendo una prassi ormai collaudata, la Confederazione intende finanziare e sviluppare alcune iniziative per alcuni anni, affidandone poi la responsabilità ai cantoni.

Sarà quindi importante anticipare la riflessione tra le diverse istanze interessate per non trovarsi impreparati nella definizione di un progetto operativo d'azione. Se da un lato questo programma d'impulsione si rivela necessario e improrogabile, dall'altro alcuni interrogativi di fondo rimangono d'attualità.

In un'ottica futura occorrerà ripensare e rivedere il modello classico di formazione. L'educazione non sarà più confinata nel periodo iniziale della nostra esistenza ma si estenderà a tutta l'età adulta attraverso modelli e contenuti estremamente differenziati. La «rivoluzione» non coinvolgerà solo cambiamenti strutturali o comportamentali ma sarà la missione stessa della scuola ad essere riconsiderata.

In questo vasto e globale ripensamento dei processi d'apprendimento, quale funzione deve assumere la formazione di base? Quali formule organizzative si dimostreranno più appropriate per favorire l'accesso all'educazione permanente? Come sviluppare nel giovane l'interesse e la motivazione verso la formazione continua?

La scuola obbligatoria si trova dunque confrontata con nuovi e impegnativi obiettivi educativi.

I radicali mutamenti socio-economici, l'estensione dell'informazione e del sapere, hanno evidenziato le difficoltà della scuola intesa come istituzione la cui missione consiste nella trasmissione delle conoscenze.

Altre funzioni educative hanno preso il sopravvento orientando le scelte dei contenuti e le strategie pedagogiche.

Nell'ambito della sua azione educativa, il docente tende a privilegiare il «savoir être», rispetto al «savoir faire».

Se sul principio di queste importanti opzioni il consenso è ormai unanime, molto più complessa appare la sua traduzione nell'azione quotidiana dell'insegnante. La scuola in questo momento manifesta un marcato disagio in quanto sembra aver compreso la necessità di mutare la sua azione di fondo, ma non si è ancora appropriata dei modelli, degli «strumenti» adatti per operare con convinzione scelte coraggiose e agire, come d'altronde prevede il nuovo progetto di legge della scuola, «in una prospettiva di educazione permanente». Solo attraverso una solida formazione di base e sviluppando una motivazione positiva nei confronti dell'apprendimento, il giovane o l'adulto avranno la possibilità di ritrovare il proprio «percorso d'aggiornamento». Senza questa azione preventiva risulta difficile far decollare iniziative finalizzate a promuovere occasioni di educazione permanente.

Naturalmente per attuare in modo incisivo una politica d'aggiornamento si dovranno prevedere importanti modifiche organizzative tendenti a sostenere l'individuo che vuole approfondire le sue conoscenze.

Un esempio che dovrebbe fornire numerosi spunti di riflessione in questo senso è rappresentato dalla Scuola Media professionale.

La legge sulla formazione professionale ha introdotto questo genere di scuola proprio per favorire agli apprendisti l'accesso a curricula di formazione continua.

Le grosse attese legate a questa struttura sono andate subito deluse, il tasso di frequenza si attesta, sul territorio nazionale, attorno al 3% dei giovani impegnati in un tirocinio.

Sicuramente, le cause che concorrono a spiegare questo insuccesso sono articolate e complesse, resta però il rammarico per l'occasione sprecata (almeno per il momento).

Malgrado queste riflessioni generali, in tutte le società industriali avanzate, e quindi anche nel nostro cantone, assistiamo ad un continuo incremento di proposte formative indirizzate alle persone adulte.

L'ente pubblico sarà chiamato a potenziare i suoi interventi ma soprattutto dovrà incoraggiare e coordinare le iniziative private nell'ambito delle disposizioni legali già esistenti (legge della scuola, legge sulla formazione professionale, legge sulla disoccupazione, legge sugli investimenti di montagna).

A corto termine si considerano improrogabili interventi quali:

- allestire un repertorio delle opportunità di formazione ricorrente esistenti nel nostro cantone, prevedendo un'informazione capillare e aggiornata dei curricula possibili;

- migliorare l'offerta formativa per i giovani adulti che, dopo il tirocinio e alcuni anni di lavoro, riscoprono il piacere e l'esigenza di perfezionare le proprie conoscenze professionali;

- potenziare gli interventi nell'ambito dell'orientamento delle persone adulte, insistendo sull'«orientamento di carriera»;

- innovare e rendere più flessibile il sistema di formazione professionale;

- favorire i congedi di formazione e potenziare l'assegnazione di borse di studio.

Se a corto termine alcune misure sembrano attuabili, in prospettiva futura sorgerà l'esigenza di studiare e conoscere le relazioni tra i diversi tipi di educazione. Per apportare un concreto e tangibile contributo al miglioramento della qualità di vita, l'educazione permanente dovrà caratterizzarsi per una sapiente e continua integrazione tra aggiornamento professionale e occasione di approfondimento sociale e culturale.

# Plinio Martini: «Requiem per zia Domenica»

La fine della stesura de *Il fondo del sacco* – pubblicato con un indugio di più mesi nel 1970 – coincise con l'esplosione della grande contestazione studentesca del '68, la quale anche da noi trovò facile esca appiccando il fuoco (non solo metaforico) alla Magistrale di Locarno. Tra lo stupore e il disorientamento generali quel movimento nei mesi e nell'anno successivi connotandosi sempre più politicamente si propagò ad altre nostre scuole e istituzioni e parve essere per tanti che vi si lasciarono coinvolgere una possibile vigilia di radicali trasformazioni sociali, politiche, culturali e di costume.

Tra i coinvolti idealmente si trovò anche Plinio Martini pure se lontano fisicamente nel suo remoto villaggio valmaggese. Ve lo avevamo sospinto l'indole inquieta, insoddisfazioni accumulate, non risolte antinomie, un bisogno di rivolta ideale. Fu infatti questa, di rivolta ideale, l'espressione che Plinio usò quando un giorno del '69 ci incontrammo e mi comunicò di aver abbandonato il partito popolare democratico e di essersi iscritto al partito socialista autonomo sorto quello stesso anno. Questa rottura politica si aggiungeva a un'altra rottura creduta liberatoria già compiuta cessando ogni partecipazione pubblica a funzioni e cerimonie religiose.

In quelle accese circostanze Martini si sentiva tutt'altro che con il sacco vuoto e attendeva il momento di poter esprimersi in una nuova opera narrativa. L'occasione gli fu offerta dall'editore Dadò che verso la fine del '73 gli commissionò la stesura di un racconto di una ventina di cartelle da pubblicarsi in un volume antologico con altri quattro racconti ugualmente commissionati a quattro altri scrittori ticinesi. Martini consegnò il suo dattiloscritto all'inizio dell'estate del '74, si intitolava *I funerali di zia Domenica* e fu dato alle stampe nel novembre del '75 nel volume di Dadò dal titolo *Pane e coltello*. Non fu però del tutto soddisfatto di quel suo testo, perciò non appena lo ebbe consegnato all'editore, senza frapporre interruzioni per la durata di un anno lo sottopose a una ristatura.

Alla fine, il 20 maggio 1975, ne risultò un racconto lungo circa il doppio e con il mutato titolo di *Requiem per zia Domenica* uscì per le stampe delle Edizioni Il Formichiere a Milano nell'estate del 1976.

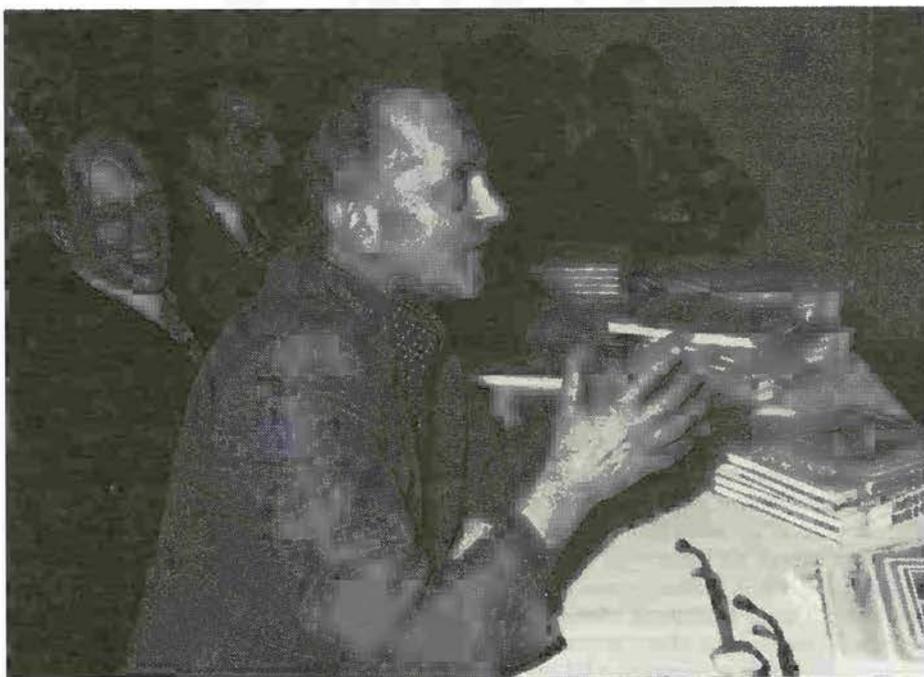
avvio del racconto dell'avventura amorosa degli adolescenti Marco e Giovanna. Della bontà di quella prima impostazione il Martini rimase però subito dubbioso, quasi che essa lo costringesse a narrare una sola storia linearmente su un unico binario, mentre lui sentiva di saper procedere non tanto per sviluppo continuativo di personaggi e fatti quanto per accostamento di piccoli blocchi di fatti, improvvise memorie e testimonianze di personaggi. A tal fine occorre che gliene desse modo una struttura portante che trovò genialmente con il fare dei funerali un primo racconto-cornice da narrare a intermittenza sull'arco di tutto il libro; esso avrebbe via via dato il la e fatto spazio a tutto quanto voleva metterci (perché fosse alla fine storia di un'intera comunità): la storia di zia Domenica, maestra di dottrina, la storia di Marco e di Giovanna, quella di Maria e Giacomo, e tutt'attorno figurine in scorci di quadri di vita: i lavori estivi per campi e gerbidi, la funzione del rosario nell'oratorio di Aldrione (Sonlerto), il doporosario, le Quarantore a Brono (Caveragno), le soste la notte in piazza a discorrere dei fatti del grande mondo, l'antica emigrazione e i nuovi mestieri, un monsignore, qualche notevole politico, i turisti e gitanti profanatori e sullo sfondo il vivo scenario naturale.

Questa vita comunitaria non ce l'ha raccontata però tutta quanta direttamente l'autore

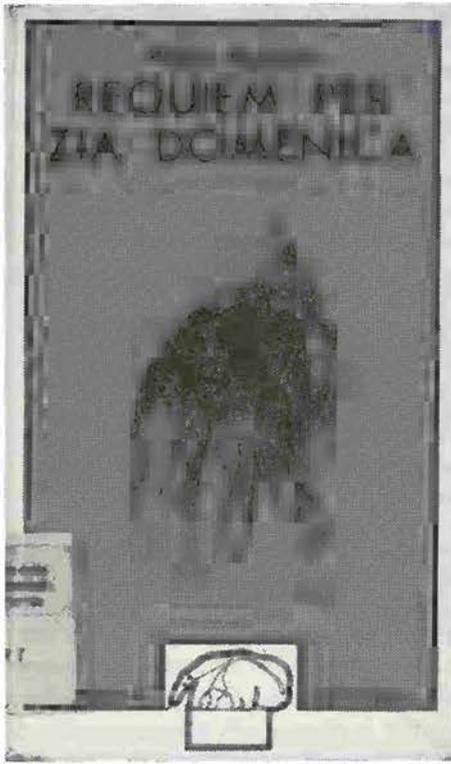
pur scrivendo, a differenza dal *Fondo del sacco*, in terza persona. L'autore tiene soprattutto il filo del racconto-cornice distribuendo i momenti successivi della liturgia funebre all'inizio dei dieci capitoli (non numerati) e per accenni e riprese all'interno di essi. Ma procedendo e passando agli altri racconti l'autore narratore non si riserva un proprio spazio esclusivo di conoscenza e di giudizio rispetto ai vari personaggi e vicende. L'urgenza soggettiva è tale che non tiene le distanze e con gli accorgimenti della retorica cede memoria, occhi e parola ai maggiori e minori attori: al nipote Marco soprattutto che durante la funzione dei funerali passa mentalmente in rassegna l'antica vita patriarcale nel passato più remoto e in quello di quando lui, prima di terminare gli studi e di essere andato a vivere lontano, era ancora lassù e visse la sua avventura amorosa con Giovanna pure presente ora ai funerali. Abbiamo quindi il narrato dello scrittore e quello diretto e indiretto libero di Marco e di altri e il loro discorso. Più discorso che narrazione.

Nella rievocazione di Marco zia Domenica torna a incombere viva; nel ruolo di protagonista della vita comunitaria ruotante attorno al centro immobile della parrocchia governata con rigore manicheo dall'austero don Carlo; nel ruolo di antagonista nelle vicende profane tentate fuor di quell'orbita. Campione di bacchettoneria, essa era vissuta come già fuori del tempo nella ininterrotta considerazione e attesa della morte e del susseguente giudizio particolare di salvezza e di condanna eterna. Dopo avercela mostrata nella recita di preghiere per la buona morte non in un suo proprio linguaggio ma da copione ripetendo essa le parole di testi devozionali popolari con venatura

Plinio Martini, Vincenzo Snider, Giovanni Bonalumi e l'editore Dadò in occasione della presentazione di «Pane e coltello» a Locarno nel 1975.



In sul principio della prima stesura la cerimonia dei funerali di zia Domenica era stata immaginata, similmente all'avvio del romanzo *I vicerè* del DeRoberto, solo come



Frontespizio dell'edizione milanese del 1976. Una seconda edizione uscì a Giubiasco nel 1981 per le edizioni Gottardo.

giansenistica, commenta: «parlava a tu per tu con la morte come un cavaliere antico» (p. 44).

Nell'ufficio di maestra di dottrina aveva trasmesso «una teologia vulgata e imbalsamata a domande e risposte» (p. 97), e maestra era pure stata di devozione sentimentale e di moralismo scrupoloso, sessuofobo, mortificante ogni spinta naturale del sentimento e dell'istinto. Adeguato all'indole e all'ufficio aveva avuto in dono da madre natura le *physique du rôle*, come vediamo in queste quattro righe di ritratto fisico e morale: «un volto che non sapeva spremere un sorriso, ornato com'era di lunghissimo naso che tutto lo divideva in due parti asimmetriche fino al taglio sottile della bocca» (p. 10). Ma per lei quella bruttezza, non di natura ma «dono di Dio» era stato. «Don Carlo dalla grata del confessionale... doveva averle più tardi ispirato questo consolante concetto: e zia Domenica non avrebbe concesso ai propri vestiti, per nulla al mondo, l'ornamento di un nastro colorato o la pazienza di un ricamo. I ricami vanno fatti per le tovaglie d'altare» (p. 38).

Il nipote Marco che sta lì davanti alle sue spoglie è un adulto che ha studiato da maestro e acquisito una conforme conoscenza del mondo; pensieri e sentimenti diversi si sono in lui sovrapposti agli antichi e si ritrova senza più fede. Non crede più «nella comunione dei santi e nella necessità delle preghiere» (p. 20). È bene ricordare che l'anno della morte di zia Domenica, dichiarato nel testo, è il 1962. Marco ha quindi visto, nella società civile e religiosa, maturare nei suoi anni formativi con effetti anche per lui dirompenti il boom economico e il Concilio

Vaticano. È un prodotto di quella crisi e conseguente dissenso religioso e politico.

Delle esequie celebrate in latino egli conosce il linguaggio simbolico e ne registra lo svolgimento esatto nel meccanismo rituale. Ma solo il meccanismo. Non gliene giunge alcun messaggio soprannaturale. Una dimensione essenziale è venuta a mancare o vi è solo riflessa indirettamente, per assenza. Nella prima pagina del libro Marco sta davanti alla bara, tristemente commosso, ma «senza saper formulare una preghiera, un requiem come certamente avevano fatto gli altri» (p. 7). Nel corso della liturgia il canto del requiem in chiesa, informa e commenta il narratore, «s'impose più funebre ancora del precedente recitativo, pur se invocante requiem aeternam da godere e lux perpetua che avrebbe dovuto splendere per l'anima di zia Domenica» (p. 43). Il condizionale «avrebbe dovuto splendere» non significa assenza di sicurezza, il dubbio severo della santità (ricordate la risposta che padre Cristoforo dà alla domanda di commiato di Renzo al lazzaretto: «- Ci rivedremo? ci rivedremo?» «- Lassù, spero.»); qui è solo espressione dello scetticismo e dell'ironia di Marco. E quando al termine della cerimonia il prete recita le ultime preghiere, benedice asperge e incensa la bara, Marco, svuotando quei segni del loro preciso significato simbolico cristiano, pensa che il prete «si sarebbe offeso se qualcuno gli avesse suggerito che quella era una danza rituale» e irride «la convinzione degli astanti che quella fosse il codice per comunicare con l'aldilà» (p. 104). Notate il congiuntivo «fosse il codice» e il sintagma gaddianamente costruito sul contrasto tra il termine scientifico della semiologia, «codice», e l'indeterminato metafisico «aldilà»; dal contrasto, l'ironia. E dopo il *Benedictus*, scrive che i portatori girano la cassa «in modo che zia Domenica o coloro che la guardavano, avessero ancora l'illusione (notate il sostantivo «illusione») di un ultimo volontario procedere verso l'attesa della resurrezione dei morti» (p. 104).

A questo punto il narratore trascrive sulla pagina il Giudizio universale come se lo raffigura l'incredulo ironico nipote per la sua illusa zia. Ad essa riserva in quella sede il premio dell'assunzione nel coro verginale della «candida rosa del Doré» ad «arpeggiare in eterno le sue ariette metastasiane e sciocche» (p. 105). Nel sintagma «candida rosa del Doré» abbiamo con «candida rosa» un rinvio alla «milizia santa» nell'empireo di Dante (XXXI, 2), ma con l'aggiunta specificazione «del Doré» scendiamo da tanta altezza a una sua finzione scenica in terra.

Anche qui l'accostamento dei due estremi non può non produrre un sorriso divertito. E in «arpeggiare in eterno le sue ariette metastasiane e sciocche», le arie del Metastasio sono svalutate ad «ariette» e sono dette «sciocche» come si dice di una minestra senza sale, per cui in tale contesto la locuzione avverbiale «in eterno» è affettiva e viene a sottintendere: noiosamente, che non dà segno di finire!

Perciò nessuna terribilità in questo Giudizio universale, piuttosto una kermesse veramente inattesa se vi si affacciano grottescamente designati col loro cartellino scientifico da museo di scienze naturali gli «australopitechi», scimmie fossili, e i «pitecantropi», ominidi scoperti a Giava, e se vi assistono «i marziani»! Esso è allestito su un'intera pagina in un solo periodo di trentasei righe, strutturate sui cardini della congiunzione temporale ripetuta «quando» e risolto sintatticamente con bravura nel suo bel mezzo con un anacoluto («ci risveglieremo tutti»), ritmato con un ritmo che si avverte a momenti anteriore alla scelta delle parole che lo riempiono come è proprio della poesia popolare (ma qui non si tratta di poesia ma di enfasi oratoria), con effetto da caleidoscopio per giustapposizione e accumulo di tessere, ognuna con il nome di un chiamato a giudizio; tessere della misura spesso di un verso e tra loro rimanti o di una stessa struttura sintattica; sono endecasillabi: «gli usurai, gli asceti i cicisbei», «i negrieri, gli schiavi, gli evirati», «gli inquisitori finalmente rei», «i prefetti che spiavano i letti», «con la pulzella che ascoltava gli angeli», «alla valle di Giosafat chiamati», «noi surti su alla vista scoperchiata», ecc.

E in non poche di queste tessere Martini ha ricciato scopertamente o velatamente frammenti di sue letture intrecciando italiano, latino, dialetto e francese: i «*buveurs très illustres* e i *Vérolés précieux*» sono coloro cui Rabelais dedica il suo Gargantua (e così è reso omaggio a un padre dell'espressionismo); Manzoni con un verso del coro secondo dell'Adelchi sta dietro alle «monache dal chiuso dei conventi» e scopertamente con l'ultimo verso del primo coro della stessa tragedia in «al volgo disperso che nome non ha»; Dante del X dell'Inferno (v. 52) «allor surse alla vista scoperchiata» diventa popolare con «noi surti su alla vista scoperchiata»; del Porta ricicla due versi della *Nomina del Cappellano* («el strusement di pee, di ferr de muj / che gh'han sotto i scivatt quij sacerdot») in un solo endecasillabo, «i sacerdot con sott i fer de muj»; Quasimodo sta dietro con *Uomo del mio tempo* a «i seviziati alle ruote di tortura» e «gli impiccati alle forche»; san Giovanni è presente con un frammento tradotto dal brano dell'*Apocalisse* che si leggeva all'epistola della messa per la festa di tutti i Santi (7,2-12): «i dodicimila segnati di ciascuna delle dodici tribù dei figli di Israele, centotrentaquattromila in tutto», e un frammento in latino: «la turba magna quam dinumerare nemo poterat»; della sequenza di Tommaso da Celano, il *Dies irae*, riecheggia un istante la «tuba mirum spargens sonum»; e mi pare che nascosto ci sia anche il Belli del sonetto «Er giorno der giudizio» là dove è indicata la partizione: «da questa parte i buoni e da quell'altra i grami». Martini, come è giusto sia un letterato, era un'ape che sapeva suggerire il suo nettare. Un giorno venne a trovarmi e si parlò di noi e dei tedeschi, di come siamo diversi e si fecero degli esempi: del nostro sole che è maschio e del loro che è femmina (die Sonne), di come

noi nell'occhio vediamo una fanciulla che chiamiamo pupilla, mentre i tedeschi dicono Augenstern e vi vedono una stella. Questa conoscenza gli ha permesso nel brano in esame il bel passaggio da metafora a metafora: «le tue pupille diventate stelle del coro verginale della candida rosa del Doré» (p. 105).

Ma il racconto-cornice non termina veramente con l'immaginato esito finale, «termine» consolatorio delle illusioni di zia Domenica «fuor della vita» (Manzoni, coro di Ermengarda). Nella pagina finale del libro c'è indicato il vero approdo di quanto per il nipote Marco solo oramai ancora sussiste della zia: il frale consegnato alla buia terra per «il compimento del suo ciclo organico per altri più facili destini, humus foglia vento» (p. 106). Marco nella riflessione l'accomuna a ogni essere e cose esistenti che, tutti, la «Natura con veci eterne a sensi altri destina» come nei *Sepolcri* canta il Foscolo. Ma il poeta, da cui il maestro Marco deriva scolasticamente questo motivo della filosofia antica e rinascimentale della natura naturante che genera se stessa perpetuamente, lamenta quella «forza operosa che (le cose) affatica di moto in moto», non vuole che l'umana polve sia lasciata «alle ortiche di deserta gleba». Martini invece accede a una visione dove ogni distinzione valutativa non è più fatta, scrivendo fin dalle prime pagine: «E mentre il vento disseccava l'erba dei tumuli, mentre i loro corpi diventavano terra, humus non più prezioso di quello nato dalla decomposizione delle foglie della foresta...» (pag. 17). Lo stesso concetto che è nel verso di Paul Valéry: «Tout va sous terre et rentre dans le jeu» (Le cimetière marin, v. 96).

Questo approdo terminale ha nel testo un suo preciso nome riassuntivo che è parola tematica lungo tutto il racconto. Il narratore dice infatti che zia Domenica è «approdata al silenzio» (p. 103). La parola «silenzio» (e il suo aggettivo) nella redazione de *I funerali* era stata usata cinque volte, nel *Requiem* essa ricorre trentasei volte. Il linguaggio del silenzio, se mi è permesso l'ossimoro, gli è servito a dar espressione alta quanto rapidissima ad alcuni momenti di più intenso e altrimenti inespriabile sentimento: così del nonno assorto nell'angolo del camino in una sua riflessione non più comunicabile, scrive: «il nonno emigrato nel silenzio dei suoi pensieri» (p. 43); e gli serve anche questa parola a dire, in un momento di abbandono elegiaco, con un plurale intensivo, qual è stata la perdita più grave subita dall'antica comunità contadina nel suo aprirsi alla rumorosa nostra civiltà meccanica: «perduto il patrimonio di silenzi che aveva guardato la sua adolescenza. Perduto per sempre, Marco, e con chi te la vuoi prendere?» (p. 58). Notate anche il verbo «guardato» nel significato antico di custodito e difeso, per cui il silenzio si fa vivo nume protettore e, per via del plurale, onnipresente. Ma soprattutto la parola gli è servita a dar espressione all'arcano e alla desolazione della morte. Perciò

la troviamo come leitmotiv già nelle primissime righe del racconto: «Donne uomini ragazzi stipavano la cucina e il corridoio; non la dispensa, di là, trasformata in camera ardente, spazio sottratto al brusio dei vivi per il silenzio della morta» (p. 7). Non dice: della morte, ma con bello scarto creativo dice: «della morta», a voler dire che il silenzio le spetta come suo possesso e direi volontà personale.

In quest'altro brano al silenzio dei morti, a sottolinearne l'assolutezza si aggiunge l'immobilità dei monti e l'inarrestabilità dei venti: «Morti... Questo si sa di loro: il silenzio. La quiete del camposanto, e intorno l'immobilità dei monti. I venti che sfiorano l'erba dei cumuli nella loro inquietudine migratoria, che è sempre un ritorno...» (p. 50). Gioverà notare in quest'ultima citazione come la sintassi della prima frase con la prolessi e i due punti abbia staccato e rilevato «il silenzio».

Il racconto dell'avventura amorosa degli adolescenti Marco e Giovanna, con l'appendice del ritorno di Ambrogio dall'America, svolge il solo filo narrativo romanzesco del libro; «romanzesco» nel senso che all'oriz-

zonte d'attesa del lettore comune, romanzo è una storia d'amore. Ma romanzo non è. Assai esile e trita la trama: l'arrivo in valle di Giovanna dalla città, il primo incontro con Marco tra le mura «galeotte» di un portico buio, i primi tentati approcci amorosi durante i lavori della fienagione sottraendosi i due adolescenti alla sorveglianza sospettosa di zia Domenica, poi il loro ritrovarsi a trascorrere un'intera notte nel felice appagamento della loro assetata sensualità in un fienile isolato nella campagna dove erano stati costretti a rifugiarsi da un improvviso temporale che minacciava di travolgere strada e ponte, mentre contemporaneamente zia Domenica lontana a casa veglia in preghiera, affranta dal pensiero della tentazione in cui il maligno può indurre i ragazzi – dice tra sé la realistica zia – «sotto lo sguardo di Dio va bene ma lontano dagli occhi degli uomini» (p. 69); e da ultimo un successivo incontro notturno nella casa rimasta non più custodita dalla zia chiamata a custodire un'altra anima in pene d'amore, quella della sorella Maria.

Tutta questa è materia da idillio realistico erotico, pur se anch'esso con una componente sognante e idealizzante come adole-



Valmaggine con la gerla (serigrafia).

E. Rissone

scenza comanda, ma non improntato a serenità libertà e purità come parrebbe volere la definizione stessa del genere. Quest'ultimo idillio è rifiutato dal Martini che all'indirizzo degli scrittori «vedaschesi» (ticinesi) rei di aver coltivato un tale sognante «idillio alpestre» sbotterà sbrigativamente polemico (cfr. p. 87). Perciò il racconto dell'avventura di Marco e Giovanna, al di là del suo breve appagamento, sarà quello di un idillio contrastato e impedito da ragioni morali e da scrupoli e divieti moralistici.

Le poche espressioni idilliche, reminiscenze letterarie, che punteggiano qua e là la narrazione dello straniamento iniziale del ragazzo innamorato sono in sorridente chiave ironica; dal Leopardi: «tutti i suoi pensieri soavi, le speranze e i cori» (p. 49); dal Petrarca: «l'angelica forma», «capelli d'oro a l'aura sparsi» (p. 51).

Anche l'accogliente verde scenario naturale è contestato. Il narratore lo appronta in bell'ordine secondo vuole la classica scenografia: «un luogo nascosto da una riva gentile di ontani specchiati nella trasparenza delle acque del torrente e confinante verso montagna con una striscia di bosco: castagni e faggi, e all'avanguardia i soliti cespugli di noccioli. E frassini, dalla fronda recisa annualmente e fatta essiccare come foraggio». Ora, questo paesaggio Marco dapprima lo dice possibile lassù in quel mondo di pareti rocciose e pietraie solo per «una distrazione del Padreterno» (p. 66), quasi a dire come con più fede Tiro e Melibeo esclamano nella prima ecloga di Virgilio: «Deus nobis haec otia fecit» (v. 6) Ma subito Marco si corregge: «Macché distrazione, si corresse, da quell'economia di foglie risalendo alle fatiche dei suoi vecchi, fra le quali il primigenio disboscare strappar radici disodare la terra e trasportare le pietre nel

mezzo, per elevarvi il gruppetto grigio dei fienili, e perché rimanesse uniforme la carezza del prato intorno» (p. 66). In quest'autocorrezione è il rigetto della vita concepita, per dirla col Manzoni, come «riposo morale», da parte del contadino che Marco «porta nel fondo della sua anima» nonostante tutto e il cui occhio ovunque si posi non vede che segni di fatica e sudore umano. Ma a contrastare lo svolgimento sereno e il successo dell'idillio opera anche il moralismo puritano in cui Marco è cresciuto alla scuola di zia Domenica in linea nella sostanza delle cose con l'intransigenza di don Carlo. La paralizzante presenza di lui quando giunge ad Aldrione per le confessioni chiamate con urgenza in quei frangenti da zia Domenica (è così espressa con felice analogia: «Stavano zitte anche le pietre a guardarlo» (p. 62), dove, invertendo gaddianamente l'ordine logico dei termini, l'immobilità delle pietre è effetto dello sguardo indagatore di don Carlo! La vicenda passa allora, o piuttosto scende, dal piano dei sensi felici a quello della coscienza morbosamente turbata: «ormai egli era rassegnato a considerarsi in uno stato continuo di peccato mortale, disperando di potersi mai più pentire con 'dolore sommo vale a dire il più grande dei dispiaceri, perché il peccato è il più grande dei mali', di quel suo intenso desiderare il peccato totale» (p. 62). Qui la citazione interna mnemonica della lezione catechistica sul peccato è un momento di mimesi ironica. Quella di Marco è una situazione drammatica che non ha però svolgimento nel testo oltre l'iniziale accenno; produce ironia, scherzo e rabbia.

I corresponsabili nel più vasto mondo di una tale insana educazione moralistica lo scrittore li mette alla berlina allestendo un elenco di «gente smorta» (cfr. p. 94-95) con lo strumento stilistico del cumulo che piaceva alla foga tribunitia e scherzosa di Martini e che già abbiamo visto applicata nel Giudizio universale e toccherà un paio di altre volte a dir vistosamente le occasioni propizie alla recita delle giaculatorie (cfr. p. 37) e i morti bisognosi di un requiem (cfr. p. 43). Gli viene certo anche spontaneo e costante l'intercalare «povera zia»: un'espressione di affettuoso compianto e insieme di compatimento umano, e riconosce Marco che la fede è stata «un insostituibile conforto per il nonno e per zia Domenica e per tutti gli altri» (p. 80) pur se solo in quanto illusione e mito, e concede anche che «nel rispetto dei valori che le erano stati proposti... almeno non esistevano il logorio dell'inquietudine e la disperazione; almeno quel vantaggio zia Domenica l'aveva avuto» (p. 13). Invece per l'istituzione ecclesiale e la sua gerarchia, perché ritenute complici delle ingiustizie del mondo (da Pio XII ai preti delle Quarantore, parenti stretti, per citare Fenoglio che di Martini è una fonte, «dei soliti preti delle Langhe che vedevano subito rosso e si sporgevano dal pulpito coi pugni tesi» (Fenoglio, *L'affare dell'anima*) e per il partito confessionale loro braccio destro e subordinatamente per tutti gli altri partiti non c'è che dilleggio caricaturale e rabbia più visce-

rale che mentale: «un rimestare d'intestini o di stomaco, del triste sacco - scrive accoppiando termini della biologia e un sintagma dantesco - che ci fa felici o infelici a seconda delle pepsine e dei movimenti peristaltici» (p. 79), che esplode in una polemica tanto semplicistica e rozza che, caduto il rovello, riconosce lui pure che non stava argomentando ma predicando: «si fermò, sorrise di se stesso che predicava come il pretonzolo, e si sentì di nuovo stanco e scettico» (p. 80).

\*

Alla storia di Marco e Giovanna segue quella dell'incontro di Giacomo di ritorno dall'America con Maria fidanzatasi con lui alla vigilia della sua partenza vent'anni prima e che nella carne avvizzita e nella fantasia morbosa aveva conservata accesa la brace del vecchio amore. È l'ultimo atto di una storia promessa e non mai vissuta: un ultimo atto scorciato, suggerito più che narrato dall'autore narratore che dà la parola a Maria solo per un carezzevole, adescatore «Ti ricordi?» e un poco più ampio spazio concede a Giacomo che rozzo, sordo e dimentico risponde «che stupidi eravamo! Che tempi erano quelli!» e continua in italo-americano con un elogio dell'America che colora di comicità grottesca una scena che aveva promesse elegiache e drammatiche. Maria rimane schiantata. A dame intera misura non c'è adeguato che «il silenzio» in cui resta immobile: «... poi ancora un gran salutare, e la porta chiusa sul silenzio della cucina, e zia Maria che resta seduta, nemmeno più la forza di alzarsi per quel po' d'ordine che le donne di casa fanno meccanicamente a ospite partito, e zia Domenica in piedi a guardarla: ecco, te l'avevo detto che non dovevi farti delle illusioni» (p. 99-100).

Nella malattia cercata più che buscata e tre mesi dopo nella morte troverà la liberazione. E anche in questo epilogo non c'è sviluppo narrativo, la scena è rapidissimamente evocata in un paio di pregnanti battute, tanto più espressive. Al nipote Marco che, andato a trovarla all'ospedale, le aveva chiesto come stesse («come va»), «aveva aperto gli occhi... movendo le labbra a dire, probabilmente, 'così'...» (p. 100). L'avverbio «così» con forte valore attenuativo e indeterminato veniva a dire: arresa, come tu mi vedi, un'eccedonna. E allora anche per lei torna definitiva la parola tematica nella frase susseguente: «Poi era venuta la suora a pregare il silenzio con l'indice sulla bocca» (p. 100). Qui «silenzio» è complemento oggetto del verbo «pregare» in un suo uso letterario (come in Foscolo: «prego anch'io nel suo porto pace»), e qui il verbo «pregare» per virtù del suo soggetto «la suora», il cui ufficio è l'orazione, mi pare acquisti un'ambiguità di poesia nel duplice significato di chiedere con cortesia agli astanti e insieme di elevare la mente a Dio; il silenzio è chiesto agli uomini e a Dio, ed è richiesta di morte.

\*

Marco mentre si apprestava a raggiungere nel buio della notte la casa di Giovanna, «sorrise dentro di sé scoprendo qualche

Fotografia di A. Flammer da «Pane e coltello».



analogia fra la sua minima avventura e quella d'altri quasi conterranei, la quale sarebbe stata ugualmente dimenticata nel correre del gran fiume della storia, ove essi non fossero incappati nella rete del gran lombardo» (p. 91). Fa un po' sorridere vedere Marco osare un tale richiamo pur se dice minima la sua avventura e destinata alla dimenticanza a differenza di quella di Renzo e Lucia nella notte degli inganni e degli imbrogli (I Pr.Sp. cap. VIII). In realtà con l'allusione al gran lombardo non voleva altro che dichiarare la sua persuasione che nello scrittore a poco o nulla valgono tutti gli altri impegni se disgiunti da quello della scrittura.

Nel *Requiem* tale impegno appare in più momenti diversamente orientato e come rinnovato rispetto alla prima opera. Vi si è visto subito il riflesso di nuove letture e spiccare «in abbaglianti frammenti» (Angelo Stella, *Il Ticino scende a sud*, in *Strumenti critici*, maggio 1988) la lezione di un altro grande lombardo, il maggiore di questo secolo, Carlo Emilio Gadda, agli antipodi del Manzoni nell'uso della lingua.

Ho già avuto occasione di dire che Martini fu lettore d'istinto, sensibile, appassionato, intuitivo, che solo leggeva in funzione del suo lavoro creativo, aiutato e insieme limitato da una facoltà mimetica assai notevole. Entro questi limiti, toute proportion gardée, Gadda fu l'autore privilegiato negli ultimi suoi anni. Così la sua prosa pur restando fondamentalmente realistica e modellata sull'uso vivo, si apriva – col rischio di comprometterne l'omogeneità con esiti tra loro disuguali – a una misurata sperimentazione lessicale e stilistica, all'uso di linguaggi diversi: il dialetto, una pagina di italo-americano, uno spicchio di linguaggio pubblicitario o bancario, il latino liturgico, la prosa edificante, agiografica, quella scientifica. Non si è più in linea con il monolinguisimo letterario unitario che contraddistinse i nostri scrittori delle passate generazioni sino agli anni Sessanta: i Chiesa, Nessi, Zoppi, Abbondio, Calgari, Ortelli, Bonalumi, alcuni dei quali (vedi il *Galateo della lingua* di F. Chiesa) si erano assunto anche un apostolato linguistico di diffusione della norma «corretta», oltre che di alfabetizzazione letteraria, con la giustificazione di dover operare in una società caratterizzata da un uso ancora generalizzato ed esclusivo del dialetto e per di più esposta a infiltrazioni linguistiche allogene. Riapriamo ora il testo e vediamo qualche esempio della nuova scrittura perseguita:

«I vecchi dopo lungo salmodiare erano consegnati al camposanto ad aspettare la caduta delle ore del campanile; lentissimamente le ore, una dopo l'altra, ingrossavano e cadevano, gocce pesanti di suono a far vibrare la terra» (p. 16-17).

Nell'esempio ora fatto vi è scoperto il calco da Gadda:

«Intanto, dopo dodici enormi tocchi, le campane del mezzogiorno avevano messo sui colli, di là dai tegoli e dal fumare dei camini, il pieno frastuono della gloria. Dodici gocce, come di bronzo immane, celeste, erano seguitate a cadere una via l'altra». (Gadda, *La cognizione del dolore*).

La lezione di Gadda, cioè la scelta delle parole determinata da un bisogno di vedere dentro, dietro le apparenze, è assimilata in questo brano della prima pagina del *Requiem*:

«... come stavano ancora facendo alcune donne, che dovevano essere parenti lontane o amiche di chiesa della povera zia: silenziose lungo le pareti in abiti scuri, la corona del rosario nelle mani giunte, il grano palpeggiato fra il pollice e l'indice e fatto poi scivolare dentro il palmo ad avemaria finita, con microscopico automatismo, quasi un'impercettibile deglutizione» (p. 7).

Il termine scientifico «deglutizione» non è una trovata e aggiunta esterna. Esso nasce dal di dentro, dall'aver lo scrittore penetrato il significato primo della parola «grano» a metà del periodo, cioè quello di seme di frumento che si macina in farina per farne il pane. L'uso del singolare «grano» mentre nel parlare solito comune si usa dire al plurale i grani del rosario, è stata la prima invenzione illuminante, lo scarto felice che ha fatto nascere il termine di «deglutizione», appropriato perché viene a dire metaforicamente che quelle avemarie sono il bolo spirituale, il cibo masticato che la deglutizione spinge nell'esofago a nutrimento dell'organismo, fuori metafora, dell'anima. Il movimento del grano palpeggiato nel palmo è detto «microscopico automatismo» dove il sostantivo «automatismo» introduce una valutazione negativa di quella recita; il movimento del periodo ha l'evidenza di un ingrandimento in un primo piano di una zumata.

In quest'altro esempio una frase banale come sarebbe stata: gli accompagnatori comminavano stropicciando i piedi e pensando ad altro, diventa metonimicamente rilevando e accostando in forte rilievo due elementi contrastanti:

«lo scalpiccio che portava i divaganti pensieri degli accompagnatori riempi un'uguale misura d'indugio, nel mutevole fragore dei riali intorno, gonfi di disgelo dentro le loro gole» (p. 35).

Notate anche come il periodo è terminato con il rilievo di tre parole legate tra loro dall'allitterazione del gruppo «go»: fragore, gonfi, gole.

Marco nella dispensa dove giace la bara di zia Domenica pensa alle suppellettili, agli attrezzi dell'alpe che stanno nascosti dietro i tendaggi neri e li enumera come reliquie in una sequenza additiva nominale e alla fine si domanda mettendo in forte risalto un termine astratto:

«... chissà se anche lì non avevano frugato le mani degli antiquari, frettolosi a scegliere e a scartare fra quella pazienza antica» (p. 8).

Dal concreto all'astratto, gli oggetti sono diventati in linguaggio metonimico «pazienza antica»; non le cose solo, ma la moralità delle cose. Questa capacità di realismo e moralità è un tratto dello scrittore lombardo. Marco torna a casa nel vecchio trenino; con forte espressività scrive:

«scorrevva fuori dai finestrini, la pigrizia di una sera d'aprile» (p. 31).



Fotografia di A. Flammer da «Pane e coltello».

Nell'ambito dell'imitazione gaddiana son da vedere un paio di tentativi di sublimazione eroica con l'accenno alla tragedia greca. Sono momenti isolati di esteriore imitazione dell'autore della *Cognizione del dolore* che vede nella madre e nel figlio, in preda a tragica paura, immagini di Amleto, Orsète e di Cesare. Scrive Gadda: «Il contegno del narratore e della narratrice si inserivano nel dramma come il coro di Euripide», «Così riferiva Svetonio di Cesare che levasse la toga al capo, davanti la sùbita lucentezza della lama (La *Cognizione del dolore*, IV). Similmente in uno dei suoi momenti di riflessione polemica sulla paura, Marco pensa che nelle vicende dell'umile loro vita i nostri montanari ripetevano ignari l'antica tragedia:

«Nell'idillio della madre che a sera insegna le preghiere al suo bambino c'è anche il sacrificio di Efigenia... il terrore del barbaro che scongiura Odino di risparmiarlo dal fulmine» (p. 80).

«... e Marco meditò che le case di Brono e di Aldrione non erano dissimili, per testimonianza di dolore, dalle antiche corti degli Atridi, dove povere regine Clitennestre filavano tessavano rigovernavano in attesa del coro finale. Il quale, recitato in greco o in latino e tradotto in volgare, è sempre il lamento dell'uomo per l'assurdità della vita» (p. 85).

Il dialetto è presente pochissimo con inserti diretti, ma esso è nella sostanza lessicale e morfosintattica della parlata italiana di Leonilde, della cugina Margherita che ha la funzione di informare il sopraggiunto Marco degli ultimi accadimenti, la malattia e il trapasso della zia, del nuovo parroco in sostituzione di don Carlo:

«... proprio fatto alla buona questo – continuava Margherita, riferendosi al prete e facendo sottinteso confronto con il suo predecessore»

sore don Carlo. Veramente disse fecc là alla bona, dove il là era un indulgente rafforzativo avverbiale a indicare come i responsabili dell'esistenza di quella massa di devozioni gelatinose non avessero badato troppo alle rifiniture. - Don Carlo il suo sedere non l'ha mai messo su una delle nostre sedie, salvo negli ultimi anni, el sabato santo, quando il giro delle benedizioni gli era diventato una via crucis; ma soltanto due minuti, e anche allora stava in costa per non perderci in dignità, che pareva le nostre cose gli facessero schifo» (p. 11). «pace all'anima sua, che quello lì ce ne ha messo dentro delle idee» (p. 13).

All'interno del brano vediamo coesistere con il dialetto (in perfetta sintonia di spirito) un altro sintagma alla Gadda dove il termine «devozione» sta strizzato e dileggiato tra «massa» termine della fisica e «gelatinosa» termine della chimica.

Mi sembra di non marginale interesse notare inoltre che il dialetto è presente nel testo come oggetto di riflessione da parte di Marco mentre nella cucina della zia ascolta il conversare della gente venuta per il mortorio: «Il discorso (della gente) si decompose nella mente di Marco diventò seguito di suoni, e poi indistinto suono come di fiume... nella cadenza di quel parlare... ritrovava qualcosa di antichissimo e di presente» (p. 15). Il rapporto che si stabilisce allora tra lui e la cadenza di quel parlare gli appare simile a quello che si stabilisce tra il pulcino e il verso di richiamo della chiocchia, ma Marco che ha studiato sa che quel segnale della chiocchia può essere sostituito da un suono meccanico e il pulcino adattarsi benissimo con un accostamento umoristico, gaddiano, di voci onomatopeiche, l'una animale e l'altra meccanica: «sostituisci... all'amoroso co-co un meccanico tu-tu telefonico» (p. 16). E si pone l'interrogazione retorica: «Chissà se siamo tanto diversi dalle galline?» (p. 15) e proseguendo nella rifles-

sione indugia nel piacere dell'ascolto di «quella musica ritrovata con affetto... un continuo susseguirsi di vocali allungate aa, ù, ùù, e di dittonghi e tritonghi, come èu, la, ièu, iöö, che generavano pentatonghi, come nell'esclamazione ma quaièu! per dire: ho ancora da vederne! (p. 16). E continuando in una rassegna di toponimi e di voci che aveva usato da sempre, ecco che esse «gli sembravano d'improvviso strane». Ora il dialetto è qui veramente all'improvviso non più (o non solo) mezzo di comunicazione pratica, ma memoria antica e insieme «musica ritrovata». Quell'indugio e degustazione è spia che nel rapporto è venuto a sovrapporsi un diletto estetico-culturale: un segno ambiguo di attaccamento e di distacco; testimonianza dello stare in bilico nel sofferto trapasso storico dal co-co al tu-tu: condizione esistenziale toccata alle nostre generazioni.

Nel *Requiem* è pure testimoniato il linguaggio edificante, agiografico, untuoso, sia nei testi di devozione e di istruzione di zia Domenica e da lei largamente citati, sia nella parlata di Margherita e don Luigi nel riferire, per esempio, la morte «in odore di santità» della zia:

«dopo aver parlato di questo e di quello tornava sull'argomento della povera zia: una santa che aveva praticato le virtù cristiane fino all'eroismo. Diceva proprio così. E san Giuseppe l'ha premiata: questo è proprio vero, perché ancora domenica sera la povera zia diceva che sarebbe morta il giorno dopo; san Giuseppe me la deve proprio concedere questa grazia, diceva, di farmi morire nel giorno della sua festa. È poi morta verso l'una» (p. 11).

«Nella sua mente di ragazzo già intontito dal sonno, le parole della zia prendevano invece dimensioni e deformazioni conturbanti, che la descrizione del paradiso, letta in seguito e rimandata alla sera appresso, non riusciva a cancellare: «Per fartene un'idea considera una notte serena. Quanto è mai bello a veder-

si il cielo con quella moltitudine e varietà di stelle! Quali son piccole, quali più grandi, mentre le une nascono all'orizzonte, le altre già tramontano, ma tutta con ordine e secondo volontà del loro Creatore. Aggiungì a ciò la vista di un bel giorno, ma in modo che lo splendore del sole non impedisca di vedere bene le stelle e la luna» (p. 27).

Questo linguaggio conosce l'uso del registro elevato con scelte lessicali, anteposizione dell'aggettivazione, inversioni; l'intento dello scrittore è però sempre ironico e comico:

«zia Domenica quella sera aveva anche cambiata l'arietta finale, per dedicarla a San Luigi Gonzaga, giovanetto di nobile stirpe, principe delicato d'angeliche virtù adorno, protettore della gioventù e modello in modo particolare della virtù della purità» (p. 72).

«Pregava anche don Carlo durante la benedizione davanti alle reliquie ex velo Beatae Mariae Virginis, o quando apriva la tenda rossa dell'urna contenente il polveroso e d'aurae borchie ornato scheletro...» (p. 79).

Linguaggio di quell'antico mondo di contadini cristiani fu inoltre il latino della Chiesa. Nel *Requiem* ricorre con gli incipit delle preghiere, dei salmi e inni della liturgia dell'ufficiatura funebre; e frammenti di quel latino ricorrono con naturalezza e fanno corpo con la frase tanto assimilato mentalmente e psicologicamente era quel secolare latino. E come per il dialetto, anche per questo latino Marco ha una significativa pausa di riflessione, più breve e polemica stavolta, per dissentire da coloro che lo volevano abolire nella nuova liturgia:

«Pensò che l'alchimia degli innovatori liturgici era destinata a fallire se sperava di ottenere maggior partecipazione del popolo cristiano traducendo in volgare quel latino potente e misterioso... Affari loro, dei preti che oggi non sanno più come la trasmissione di un messaggio sacro non sia strettamente legata alla conoscenza dei singoli segni che lo compongono; e alzò le spalle dentro se stesso» (p. 55).

Quel latino è definito dunque «potente e misterioso»: espressione del sacro che produce orrore nel senso letterario di smarrimento e riverenza e che sarebbe perciò da circoscrivere nell'ambito del solo sentimento e dell'irrazionale. Ma in questo senso il sacro sarebbe troppo facilmente, come è stato detto, il fratello nobile della stregoneria e allora Marco, fosse più coerente con le sue idee contestatarie e illuministiche, dovrebbe compiacersi dell'abolizione di un latino, secondo la contestazione, strumento del «potere» e della «reazione»! Vi resta invece attaccato per il suo valore estetico e culturale evidentemente altissimo. Tuttavia non in misura da impedirgli quell'interna alzata di spalle.

Vincenzo Snider

Conferenza tenuta il 7 dicembre 1988 a cura dell'ASSI alla Biblioteca regionale di Locarno.

Le citazioni rinviano all'edizione milanese del 1976.

«Scuola ticinese» nel fascicolo 142 ha pubblicato una conferenza di Vincenzo Snider su «Il fondo del sacco».

Fotografia di A. Flammer da «Pane e coltello».



# Ruolo e funzione dell'orientamento nelle scuole medie

## Introduzione

L'obiettivo generale di consentire agli allievi, giunti al termine dell'obbligo scolastico, di poter scegliere una via di formazione scolastica e professionale consona alle loro aspirazioni e attitudini è uno degli elementi che qualificano l'istituzione della scuola media obbligatoria.

Nei precedenti ordinamenti della scuola dell'obbligo questo scopo infatti non era assente ma viveva meno esplicito e meno istituzionalizzato. Ripercorrendo le esperienze passate vediamo infatti un importante cambiamento di tendenza nell'approccio generale alla tematica della scelta scolastica e professionale. Analizzando la prassi attuale si vede come oggi il problema venga affrontato sempre meno in occasione di momenti circoscritti e determinati del periodo scolastico ma piuttosto venga messo in atto e sostenuto un processo educativo che consenta al giovane di costruire autonomamente la propria decisione. Elementi diversi e molteplici concorrono all'interno e all'esterno della scuola al raggiungimento di questo obiettivo generale. Basti pensare alle possibilità di insegnamento differenziato, alla scelta degli approfondimenti e delle opzioni, alla presenza di servizi specialistici e al tentativo di maggior coinvolgimento della famiglia dell'allievo.

È pertanto in questo ampio e variato contesto che si inserisce l'attività specifica del servizio di orientamento al quale è stato affidato il compito di assicurare: «l'informazione e l'orientamento scolastico e professionale alle sedi di scuola media mediante lezioni e incontri informativi, consulenze individuali, organizzazione e collaborazione nel collocamento a tirocinio».

## Funzione dell'intervento orientativo

Per i compiti che gli sono propri e che deve espletare, l'orientamento si situa in una posizione delicata in quanto deve fungere da collegamento, deve preparare e favorire la transizione tra due modelli apparentemente istituzionali, la scuola dell'obbligo e la formazione professionale, ma che in realtà costituiscono due modelli di vita in quanto l'allievo in questo passaggio assume sempre più marcatamente la propria identità personale.

È in effetti durante questo periodo che la società cessa progressivamente di considerare l'individuo un «bambino» totalmente o quasi dipendente dalla società «matura», per accordargli in modo sempre più marcato lo statuto e il ruolo dell'adulto (maggiori responsabilità individuali, inserimento nel ciclo produttivo, ecc.) ed è proprio in questa fase di transizione che il giovane, l'adolescente, è tenuto, e a volte costretto, ad ef-

fettuare una scelta carica di conseguenze future.

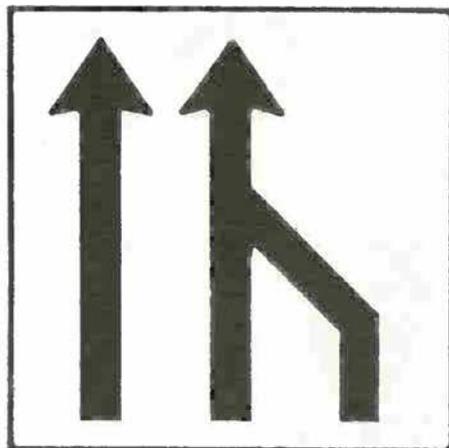
L'azione orientativa all'interno della scuola media, forse ancora più che in altre situazioni operative, considerata l'età adolescenziale dei consultanti, deve quindi basarsi su un certo numero di riflessioni teoriche che tengano conto e mettano in relazione l'identità personale del soggetto: l'allievo che deve affrontare la scelta e la mutevole realtà socio-professionale che assume il valore di elemento oggettivo nel processo che conduce alla decisione. Dal profilo *soggettivo* risulta pertanto importante e necessario dare al giovane la possibilità di confrontarsi oltre che con le proprie attitudini, non di rado evidenziate in modo negativo dall'esperienza scolastica, con le proprie inclinazioni e i propri interessi, con la propria progettualità e il proprio bisogno di realizzazione e, non da ultimo, con le aspettative dell'ambiente socio-culturale da cui proviene e ancora più concretamente con le attese dei propri genitori.

Per quanto riguarda l'altro riferimento, quello definitivo *oggettivo*, si deve poter mettere l'allievo nella condizione di immaginare e quindi situare sé stesso, il proprio IO, con le sue molteplici sfaccettature, nella realtà di un mondo del lavoro sempre più complesso e in rapida e permanente trasformazione. Il progresso tecnico, ad esempio, condiziona e modifica costantemente le qualità richieste per l'esercizio di un'attività professionale e comporta una sempre più accentuata intellettualizzazione dei compiti e la necessità di sapersi adattare in modo sempre più flessibile a situazioni in continua evoluzione.

La nuova suddivisione del lavoro che se da un lato, grazie a tecnologie sempre più sofisticate, offre occupazioni sicuramente interessanti, d'altro canto impone a un certo numero di persone la necessità di accettare posti di lavoro poco gratificanti, in condizioni di sempre più marcato isolamento e con funzioni non di rado circoscritte ad attività di controllo poco diversificate. E queste siano solo due delle molteplici esemplificazioni possibili.

La scelta scolastica e professionale al termine della scuola dell'obbligo deve quindi diventare non un fatto isolato, fine a sé stesso, ma piuttosto l'avvio di un curriculum formativo da continuare nel tempo, con continui scambi tra gli aspetti soggettivi e oggettivi che la condizionano.

Per questi motivi l'attività di orientamento tende a diventare un fatto educativo nella misura in cui è volta ad aiutare l'individuo a dotarsi di quegli strumenti che gli consentono di costruirsi un progetto che tendenzialmente non sarà più solamente professionale ma che, coinvolgendo l'insieme della sua personalità, si configura in un progetto di qualità di vita.



## Metodologia d'intervento

L'organizzazione degli interventi nella scuola media è assegnata all'orientatore che opera nelle singole sedi. Egli tenendo conto dei presupposti teorici testé citati li adatta alla realtà operativa delle singole sedi scolastiche.

Secondo le disposizioni emanate dall'Ufficio cantonale di orientamento scolastico e professionale i compiti a lui affidati si articolano in interventi a carattere collettivo e in incontri individuali, facoltativi a richiesta dei singoli allievi o dei loro genitori.

**Nella seconda classe** l'orientatore professionale presenta agli allievi, in collaborazione con il docente di classe, il servizio di orientamento ed è a disposizione per iniziative d'informazione e per consulenze individuali.

**Nel ciclo di orientamento** cioè nel secondo biennio della scuola media, egli svolge attività di:

– **Informazione collettiva**, e sensibilizzazione alla scelta mediante interventi in classe, incontri informativi, visite aziendali, visite alle scuole professionali, serate con i genitori, pubblicazione di schede e fascicoli sulle professioni e sul mondo del lavoro.

Scopo di questa informazione è quello di presentare ai giovani nel modo più completo e esauriente le diverse possibilità scolastiche e professionali dopo la scuola dell'obbligo.

– **Consulenza individuale**, nei casi in cui è richiesta dall'allievo o dalla famiglia. Essa consiste in uno o più colloqui che possono venir completati, con il consenso dell'interessato, da esami psicotecnici e pedagogici.

Il suo scopo è quello di mettere a fuoco le attitudini e gli interessi personali dell'allievo su cui poter far leva in un'ottica d'orientamento, come pure le esigenze delle diverse vie di formazione tanto da favorire una scelta ponderata e ragionevole.

Un'ulteriore verifica di questa scelta può inoltre essere ottenuta per il tramite di stages di orientamento (periodi di pratica pre-professionale di 3-5 giorni) organizzati e seguiti dall'orientatore unicamente nell'ambito della consulenza individuale.

# KAMINA tra storia e memoria

*Pubblichiamo un dossier nato all'interno del corso di abilitazione dei docenti di italiano, storia e geografia.*

*Il testo di base è di origine geografica, ed è presentato come tale dal suo autore, Prof. Enrico Besana.*

*Un esperto di italiano e uno di storia discutono in seguito come può essere usato in senso interdisciplinare.*

## Un testo geografico

*Ho scritto questo documento perché potesse essere passato al vaglio da diverse discipline: italiano, storia, geografia.*

*Pensato inizialmente per un'analisi svolta nell'ambito del seminario d'abilitazione alla Scuola Media 1988/89, il documento è presentato qui senza modifiche sostanziali.*

*A dispetto delle apparenze immediate, non si tratta di uno scritto storico ma di un testo fondamentalmente geografico.*

*Se, infatti, il periodo e il tema generale della trattazione sono storicamente definiti (la colonizzazione dello Shaba, Zaire, da parte dei belgi tra il XIX e il XX secolo), la trama, i concetti, le rappresentazioni veicolati dal racconto hanno un carattere decisamente geografico.*

*La prospettiva d'analisi e i concetti adottati nel testo sono quelli della geografia sociale. Grazie ad essi ho cercato di rendere apparenti la genesi e la continua strutturazione di un territorio coloniale per un periodo di circa ottant'anni.*

*Un territorio, quello shabiano (all'epoca Katanga), marcato, nel lasso di tempo considerato, dalla modernizzazione introdotta dai colonizzatori. Questa si esprime attraverso alcuni elementi significativi proiettati nel territorio dai belgi: le vie d'accesso alla regione, i mezzi di comunicazione, le nuove città coloniali delle quali Kamina offre un esempio, le attività occidentali.*

*A partire da questi elementi territoriali concreti che esprimono la modernità, ho operato una lettura geografica. Ho cercato di mostrare, cioè, come essi siano l'espressione immediata di un tipo di organizzazione territoriale corrispondente al modo di produzione coloniale dove il territorio è inteso come una risorsa essenziale in funzione dell'economia.*

*Attraverso questo tipo di lettura appare anche la differenza fra l'organizzazione belga del territorio - con il soggiacente modo di produzione - e quella dei popoli dello Shaba: i luba. Per essi il territorio è un elemento sacro che li mette in comunicazione con gli avi attraverso l'uso tradizionale. Ce lo testimoniano le funzioni stesse attribuite al territorio: luogo di culto e di produzione strettamente regolato dalla tradizione.*

*Sorge allora un interrogativo importante; come fu possibile introdurre la modernità*

## Gialle savane d'Africa

Kamina, capoluogo del distretto dell'Alto Lomami, è posta sull'altipiano dello Shaba a 9 gradi di latitudine sud e a 25 gradi di longitudine est, nel cuore dell'Africa. Duemila chilometri di continente ci separano a est e a ovest dalle coste. Quassù, a 1115 metri d'altezza, il suolo è sottile e polveroso e ha un colore ocra con sfumature giallo-vermiglie. Nelle tipologie dei suoli africani, il no-

*ccidentale in un territorio africano tradizionale?*

*Si apre qui una seconda prospettiva di analisi condotta con gli strumenti della geografia sociale e di un suo filone particolare: la geografia politica. Ci si interessa dunque alla genesi e alla strutturazione territoriale viste come prodotto di obiettivi e strategie complessi propri alle due comunità. Ne sono portatori alcuni soggetti particolarmente attivi nei processi di produzione territoriale; per esempio il colonnello Michaud o i sovrani Luba.*

*Appaiono così delle società che non sono più lette soltanto nel loro complesso ma che sono viste come insieme di gruppi ed individui in situazioni diverse, che creano e/o subiscono politiche territoriali.*

*Lo sguardo generale sulle relazioni che le società tessono con il loro territorio si precisa allora attraverso una visione più dettagliata dove si identificano i soggetti sociali significativi, si illustrano le loro relazioni, si descrivono i loro fini e le conseguenze delle loro strategie sulla società e sul territorio, con dei termini propri alla geografia politica solo parzialmente nascosti dalla forma romanzata della narrazione. L'approccio è in questo caso deduttivo: dalla conoscenza della società e delle relazioni fra i suoi soggetti discende l'informazione sui processi che hanno dato vita al territorio shabiano. Queste vengono a precisare le immagini che si sono formate in un primo momento attraverso la lettura geografica degli elementi territoriali.*

*La trama geografica che regge questo racconto mi pare essere allora quella che prende spunto dal territorio per leggerne l'organizzazione e coglierne così, per grandi linee, le corrispondenze con i processi di produzione socio-territoriali. Ma mi sembra pure quella che, conclusa questa fase di ricerca, indaga all'interno della società e si interessa a quei soggetti sociali attivi nella produzione di norme, codici, territori che formano il quadro entro il quale si svolge la vita degli uomini.*

*Non mi resta che rivolgere al lettore l'augurio di una buona lettura e concludere ricordando che sono a disposizione per qualsiasi complemento informativo.*

**L'autore**

stro è classificato come suolo Kalahari; questa denominazione dovrebbe bastare a illuminarci sulla povertà del terreno sabbioso dell'altipiano. Qui siamo circondati da erbe secche, gialle e taglienti che raggiungono i due metri d'altezza. Qua e là, soprattutto lungo i rari corsi d'acqua, chiazze d'arbusti e acacie spinose stagliano il loro verde contro l'azzurro del cielo e il giallo e il rosso del terreno battuto incessantemente dal vento. Per tutto l'anno la scarsa vegetazione della savana sibila, ondeggia e canta sotto la pressione delle masse d'aria. Le nuvole di polvere finissima e penetrante sollevate dal vento, i rami e gli arbusti trascinati e sbattacchiati fanno pensare a certi film americani. Questi venti insistenti e fastidiosi che spazzano l'altipiano sono fondamentali per la sopravvivenza dell'ecosistema della savana. Da essi dipende l'alternarsi delle due stagioni che si conoscono a Kamina: quella secca che si protrae da gennaio a giugno e quella umida che va da luglio a dicembre. Sei mesi d'acqua portata dagli alisei del nord est e dai monsoni atlantici e sei mesi di siccità indotta dagli alisei del sud est, che condizionano il ciclo vegetativo della natura, i ritmi di lavoro agricoli e le cerimonie ad esso legate. Sei mesi di siccità e di pioggia che prosciugano e gonfiano i corsi d'acqua.

Kamina prende il nome dall'omonimo ruscello che sgorga nel quartiere 53 del borgo e che, mollemente, si trascina tagliando da sud a nord il tessuto urbano della cittadina. Un tessuto urbano particolare, organizzato a scacchiera sul modello della città coloniale attorno alla quale il borgo si è sviluppato negli ultimi decenni. La fondazione di Kamina è recente e corrisponde all'avanzata della colonizzazione belga nel sud del paese. Artefice ne fu il colonnello Michaud che, partito sul finire del secolo scorso da Elisabethville (oggi Lubumbashi) alla testa di un manipolo di militi, tecnici e coloni, doveva compiere la missione di esplorare la regione dell'Alto Lomami, individuarne le risorse minerarie e occupare i siti interessanti. La prospezione di Michaud verso nord mise in luce gli enormi giacimenti di rame di Likasi, quelli carboniferi di Lubudi e Luena e quelli d'oro e stagno di Sofwe, già utilizzati tradizionalmente.

Scriveva il colonnello in un resoconto alle autorità nel 1901: «La regione è talmente ricca che basterebbe grattarne il suolo per far affiorare le risorse e assicurare l'avvenire della nostra potenza», e poco più in là: «L'unico ostacolo alla messa in valore di queste ricchezze sono le vie di comunicazione». Questo ostacolo era destinato a cadere.

## Viaggio nella politica coloniale belga: sulle orme di Michaud verso il Popolo-di-coloro-che-si-son-confusi

Nel 1903, la marcia di Michaud condusse il colonnello e i suoi uomini alla scoperta del navigabile Lualaba, nome tradizionale con il quale si individua quassù l'alto corso del fiume-madre che irrorava tutto il paese. Sulle rive del Lualaba venne allora fondata la cittadella portuale di Samba che sarà ab-

bandonata dopo qualche anno a causa dell'endemico paludismo di quelle zone.

Ma già il governo metropolitano aveva recepito l'importanza della regione e la necessità di fornirle di mezzi di comunicazione adeguati per sfruttarne le ricchezze. Così, mentre Michaud proseguiva la sua esplorazione verso nord, a Elisabethville e Bruxelles si annunciava l'intenzione di costruire una rete ferroviaria che collegasse il Katanga (Shaba) all'Atlantico: a Michaud venne dunque affidato il compito di fondare dei posti di colonizzazione avanzati per assicurare lo sviluppo del progetto. Si era sul finire del 1911. La comunicazione colse il colonnello nel territorio dell'impero Mwata Yavo, a qualche chilometro da qui, in direzione sud ovest. I coloni mossero dunque verso il territorio nel quale ci troviamo: quello Luba.

Vì trovarono i Ba (popoli) Luba (da kuluba; confondersi, sbagliare) divisi da lotte tribali. Si affrontavano i Kabongo - i Luba del nord

- e i Kasongo, le genti di qui, per la spartizione di un impero che era stato potente fino al XIX secolo. Organizzato attorno ai perni della famiglia, della discendenza e dell'osservanza della tradizione, l'impero aveva raggiunto il suo apice nel XVIII secolo, estendendo il suo dominio su una regione vasta quanto la Germania Occidentale. La sopravvivenza e l'avvenire di questo impero erano stati assicurati dal regno oculato dei sovrani che, a partire dal fondatore Ilunga Kiluwe I (letteralmente il Grande-Cacciatore-Guida), si erano succeduti al trono annetto al dominio Luba i territori circostanti attraverso i meccanismi dell'alleanza matrimoniale fra clan. Raccontano gli anziani che la discordia fra clan era nata in seguito al riconoscimento della legittimità di Ilunga VI e al diritto di successione al trono avanzato dai Kasongo. La lotta, iniziata a quanto pare all'alba dell'ottocento, aveva prostrato il regno e rovinato le sue attività economiche, la

caccia, la pesca e la metallurgia del rame (attività maschili con la guerra), e la campicoltura affidata al lavoro incessante delle donne.

Fu facile per il colonnello Michaud avere il sopravvento sui clan rivali: giocando il ruolo del pacificatore, egli acquistò i diritti di occupare le aree-chiave dell'impero; quelle estrattive, i luoghi sacri, le piste e i luoghi di traffico principali. Intervendendo a favore dei Kasongo Michaud aveva risolto le sorti del conflitto a loro favore. In seguito, con il pretesto di mantenere la pace nel regno, il colonnello aveva preso accordi con Ilunga VI. Tali accordi prevedevano di porre il regno sotto controllo militare, di affidare ai coloni la sorveglianza dei punti strategici e di alcune aree di sfruttamento e di ampliare le piste in funzione di una migliore comunicazione con Elisabethville.

### La fondazione e lo sviluppo di Kamina: il territorio come atto politico, fatto e simbolo geografico

Fu proprio in funzione del controllo del territorio e dei progetti metropolitani di sviluppo ferroviario che il colonnello scelse di creare una colonia qui a Kamina.

Nel 1912, data di fondazione del borgo, il sito si mostrava infatti particolarmente adatto per gli scopi previsti: si trovava a soli cinque chilometri da Kinkunky, villaggio tradizionale nel quale vive ancora oggi il re dei Luba, in un luogo di facile accesso per la ferrovia, non lontano dai territori tradizionali di pesca ed estrazione.

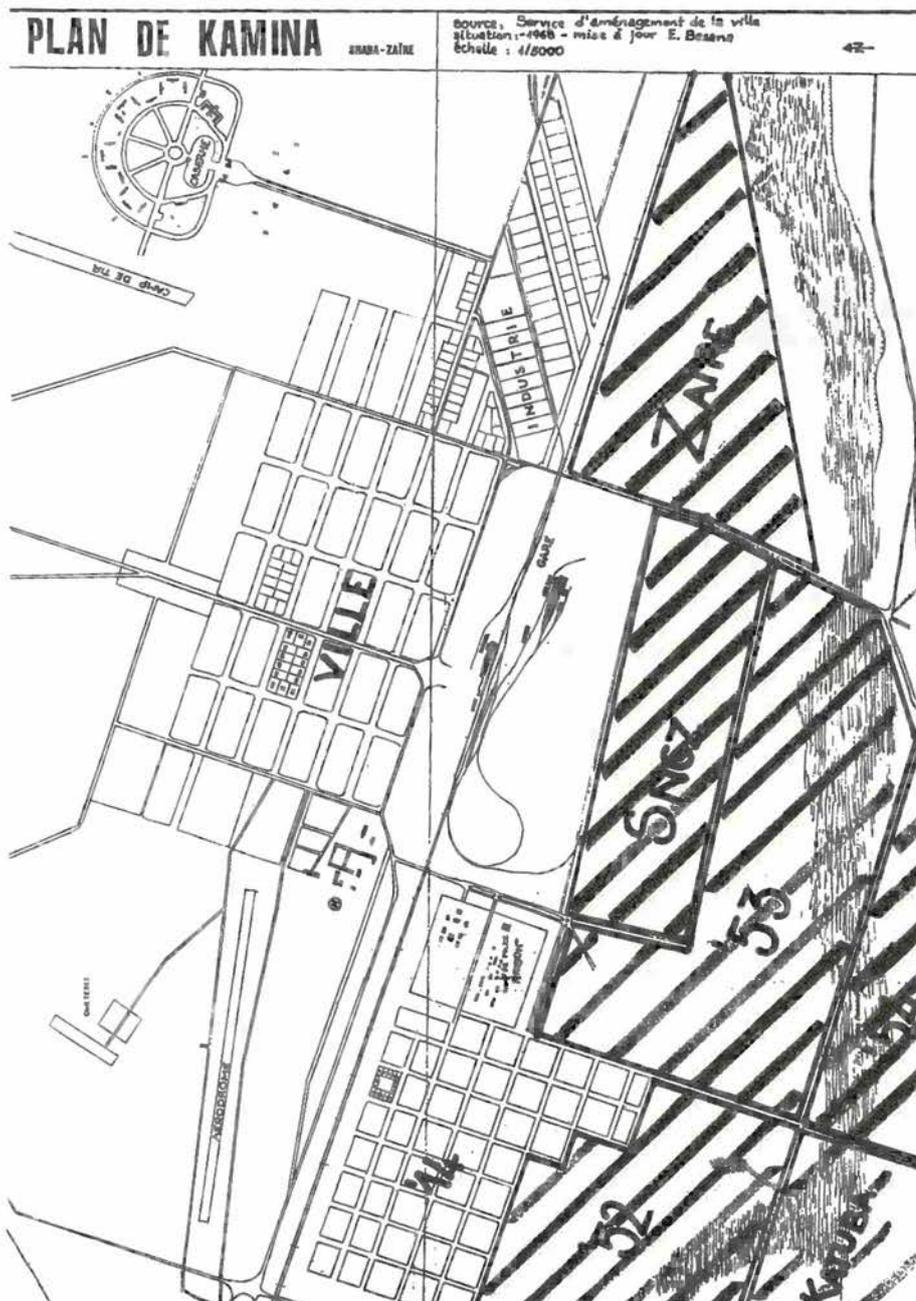
La fondazione di Kamina fu preceduta dalla demarcazione di un cardo e di un decumano, gli assi perpendicolari attorno ai quali prese corpo la «cité» a scacchiera, e fu seguita dall'istallazione di un campo militare all'esterno del perimetro della città.

Ma fu l'arrivo degli operai della ferrovia, due anni più tardi, che diede il via allo sviluppo del borgo. La manodopera di colore utilizzata per aprire le piste di posa dei binari trovò alloggio al di là del tracciato ferroviario; nacque un campo che fu chiamato Quartiere 14 (dalla data di fondazione) e che ricevette, fin dalla sua edificazione, rigide leggi che ne regolavano l'esistenza: divieto di attraversare la ferrovia e di accedere alla «cité» dopo il calar del sole, coprifuoco, lasciarsi passare per i neri che si recavano alla cittadella durante il giorno.

In questo senso la linea ferroviaria può essere considerata come una frontiera e un filtro che separava la comunità bianca e quella nera.

La lettura dei toponimi dei quartieri di Kamina ci illustra lo sviluppo del borgo: la decodificazione è semplice poiché le denominazioni dei quartieri sono legate alle loro date di fondazione o a fatti salienti della storia della cittadina.

Così, dopo il Quartiere 14, negli anni venti prende vita il Quartiere SNCZ (Società Ferroviaria Nazionale), in corrispondenza all'arrivo delle prime motrici e alla creazione di uno svincolo ferroviario verso il Kasai, regione diamantifera. Un'ulteriore fase di svilup-





Ferrovia Lubumbashi - Kamina: ieri fattore di modernizzazione, oggi...

po della città si registra negli anni cinquanta con la creazione dei Quartieri 52, 53 e 54. In quarant'anni, lasso di tempo che separa la fondazione della città da queste date, gli accordi di protezione stipulati fra colonizzatori e Luba-Kasongo si erano tramutati in situazioni di dominazione della comunità bianca su quella nera. Parallelamente, la percezione dei Luba del ruolo dei belgi era venuta evolvendosi dall'iniziale situazione d'amicizia a un generalizzato sentimento di rabbia. Così, agli inizi degli anni cinquanta, in corrispondenza al risveglio della coscienza nazionale che porterà all'indipendenza del paese, i Luba Kasongo e Kabongo si erano ritrovati uniti al di là delle loro divergenze nelle intenzioni di lotta contro la dominazione occidentale. Per prevenire la serpeggiante rivolta, il governo di Elisabethville aveva allora optato per una triplice politica verso i popoli Luba: la concentrazione della popo-

Kamina;  
vista del Quartier KATUBA e del Quartier 52.



lazione nei territori attorno a Kamina e Kinkunky per un raggio di 200 chilometri, lo sviluppo economico regionale e l'accentramento del controllo militare sull'Alto Lomami.

La politica di concentrazione della popolazione, condotta con determinazione sui finire degli anni quaranta dal Governatorato Indipendente, fece affluire nella regione centinaia di famiglie Luba. La riserva così creata, e riconosciuta come Impero negli atti ufficiali, doveva provvedere al sostentamento della sua popolazione attraverso lo sfruttamento delle attività tradizionali. Ma era pure prevista l'occupazione dei Luba in attività moderne quali quella industriale o la costruzione di piste carrozzabili e d'opere d'infrastruttura.

A quegli anni risale la nascita dell'unica industria mai approdata a Kamina dall'arrivo della ferrovia: la birreria Simba, filiale del gruppo Stella Artois, che sbuffa e fischia laggiù vicino alla stazione, simile in tutto e per tutto a quelle locomotive che ne hanno giustificato l'esistenza.

Bell'epoca era quella! Ce lo ricorda Attilio, un anziano bellunese resistito quassù anche ai momenti peggiori. La sua impresa, partita dal nulla negli anni quaranta, aveva largamente approfittato degli investimenti diretti del governo per la realizzazione di opere d'infrastruttura nella regione. Attilio ci racconta dei suoi 1500 operai, delle scavatrici, dei ponti lanciati sui magri letti dei fiumi e dell'arrivo della Compagnie Pastorale negli anni cinquanta. Anche il vecchio Mbajo Kihanzula e i suoi amici seduti sotto la paillette del nostro giardino ricordano con nostalgia e rimpianto quegli anni di prosperità. Tutti lavoravano, ricevevano un salario e potevano procurarsi di che vivere con un certo agio.

Primo fra tutti l'imperatore, al quale il governo aveva delegato i compiti di regolare i rapporti tribali tradizionali nella riserva e le relazioni fra potere coloniale e comunità nera. Per questi servizi all'imperatore venivano

concesse indennità monetarie e in natura. Inoltre per assicurare l'incolumità a lunga Mbidji II e alla sua corte, il Governatorato aveva concordato con il sovrano Luba lo stanziamento di una truppa difensiva a una settantina di chilometri a nord di qui.

Il moltiplicarsi delle iniziative nella regione si tradusse in un'immediata modifica del territorio Luba. Qua e là sorgevano nuovi insediamenti, estesi ora a dismisura dall'attrazione che esercitava Kamina. L'afflusso massiccio dei Baluba portò per esempio all'edificazione dei Quartieri 52, 53 e 54 del borgo.

A Kinkunky il riconoscimento governativo del ruolo imperiale si tradusse nello sventramento del villaggio tradizionale. Se nel passato questo villaggio radiale accoglieva nel suo nucleo centrale la parcella del sovrano, adesso, su richiesta dell'imperatore e dei notabili, la residenza del monarca veniva trasferita all'entrata del paese, proprio in corrispondenza all'asse che lo congiunge



L'attuale Grand Chef coutumier Ilunga Kasongo Nyembo con la prima moglie.

alla cittadella coloniale. E ancora: l'arrivo delle aziende belghe per l'allevamento del bestiame ridusse la superficie agricola tradizionale e limitò i territori di caccia, mentre lassù dove erano stanziate le truppe di protezione per il sovrano si procedeva alla costruzione di Kamina-Base.

Presentata inizialmente come una struttura che doveva assicurare la stabilità dell'impero, Kamina-Base si rivelò subito come un elemento di un piano strategico molto più vasto: era destinata ad accogliere il governo di Bruxelles nell'eventualità di una nuova guerra in Europa. Ecco allora sorgere là, in mezzo alla savana, la più grande base aerea militare d'Africa dell'epoca, con la sua pista in duro di quattro chilometri e una capacità di 3000 uomini.

L'importanza strategica assunta dalla regione indusse il governo coloniale in quegli

anni a consacrare Kamina a capoluogo distrettuale dell'Alto Lomami.

Vennero dunque concentrate qui alcune importanti funzioni pubbliche; il tribunale statale per deliberare su quei casi che esulano dal diritto tradizionale, le scuole, un ospedale e l'amministrazione.

### L'altra faccia dello splendore: Kamina negli anni cinquanta

Ma proprio mentre la regione raggiungeva l'apice del suo sviluppo (e i quartieri della nostra cittadina si gonfiavano di nuovi immigrati) venivano delineandosi dei problemi sconosciuti fino ad ora. Da un lato, carenza di infrastrutture nel settore nero del borgo, alloggi malsani, incapacità delle nuove attività di assorbire la crescente manodopera. Dall'altro la mancanza di terre fertili - già così rare per le particolari condizioni del nostro altipiano - che rendeva precario l'equilibrio fra la popolazione, le sue attività e l'ambiente della savana.

Anche il combustibile tradizionale, il legno, cominciò a scarseggiare per i continui disboscamenti praticati con l'ausilio del fuoco degli allevatori delle compagnie e dai cacciatori intenti a snidare le sempre più rare prede.

A nulla valsero gli interventi del sovrano e dei suoi notabili, i primi a ricevere le lamentele del popolo, su una situazione che si faceva di anno in anno più preoccupante: né i tentativi di redistribuire con maggior cura le terre tradizionali fra le famiglie della tribù, né le visite all'amministrazione locale.

I meno giovani ricordano ancora il loro Capo, seguito da un popolo silenzioso, recarsi alla residenza del prefetto per esporgli le inquietudini e i dubbi per l'avvenire. La risposta a questi interrogativi fu la promessa di accrescere le importazioni di generi alimentari e di combustibili.

Intanto la penuria dei beni e la fluttuazione dei prezzi fecero svanire le illusioni di pro-

sperità dei Baluba, mentre si riaccendevano le rivalità fra clan e le polemiche sull'operato dei notabili. Gli sconfinamenti delle famiglie sulle parcelle dei vicini dettero adito a liti chilometriche. Apparve pure il furto, delitto gravissimo in una società fondata tradizionalmente sulla cooperazione. Esso venne represso in un primo momento con la condanna all'estromissione dalla società e dai territori Luba ma fu in seguito perseguito dalla giustizia coloniale con la morte.

L'irrigidimento della giustizia coloniale e il suo estendersi a tutti i settori della vita tradizionale, non saranno che il riflesso dell'incapacità dei Baluba di gestire con le loro leggi emananti dalla tradizione un sistema moderno e straniero.

La situazione che si stava degradando esasperava gli animi delle comunità; alla metà degli anni cinquanta le reciproche accuse dei bianchi e dei neri sull'incapacità di gestire la regione e sulla presunta malafede dell'amministrazione si tramutarono in atti di violenza. Da un lato i coloni non si lasciavano sfuggire occasioni per mostrare l'inettitudine dei neri, spesso punita con la frusta come ci racconta Bondo. Dall'altro le rappresaglie verso i beni coloniali si facevano sempre più frequenti.

Ed è nel 1958 che qui a Kamina e nella regione si avvertono i segni del tracollo del sistema. Alcuni rivoltosi incendiano i locali dell'amministrazione pubblica mentre nelle ombre della sera gruppi di Baluba saccheggiano i magazzini dell'Avenue du Manguier. L'esercito interviene. Durante la notte i Quartieri neri vengono rastrellati. Si spara, gli incendi divampano. E la mattina successiva sulle parcelle familiari davanti alle capanne di fango e paglia, nelle strade polverose, rimangono i corpi rattrappiti e mutilati di giovani, vecchi, donne e bambini.

C'è paura; si sente l'imminenza della guerra. Ce lo dice Rhenos, un vecchio greco monegasco, che ha vissuto quei momenti. La



Attività nel Quartier 14.

gente sfolla dai quartieri neri per rifugiarsi nella savana. Chi rimane si barriera in casa. C'è silenzio; si sentono solo i suoni dei Kyondo di Kinkunky che preannunciano un avvenire greve di incertezze. I belgi più previdenti abbandonano le loro attività per raggiungere Kamina-Base. Giungono notizie poco rassicuranti: rivolte sono in corso in tutto il Katanga. Qualcuno mormora che un giovane di qui, tale Lumumba, sia alla testa della rivolta. Sarà vero che anche nel Kasai si stia diffondendo il virus della rivolta? È tardi ormai. I racconti sono sfilati fra le ombre della notte e le pieghe della memoria. Da qui, dal nostro giardino, udiamo i latrati dei cani, il fischio della birreria e lo sbuffare delle motrici giù alla stazione. C'è silenzio qui, nel nuovo Stato dello Zaire, a 1115 metri d'altezza, nella savana.

Enrico Besana

La scuola pubblica, elemento di modernizzazione come la ferrovia...



## L'apporto dell'italiano

A me tocca cercare di rispondere alla domanda: quale contributo può dare il docente di italiano (il suo approccio specifico) alla fruizione del testo proposto?

Prima di tutto, egli deve valorizzare l'oggetto TESTO, trattandolo come tale: un testo è infatti un oggetto particolare: costituito di segni (o meglio di significanti), fatto per convogliare significati; ma i significati tocca al lettore saperli ricavare (o ri-produrre in sé) ed è operazione complessa. Il lettore lo può fare solo se ne possiede l'abilità necessaria. Orbene, tocca soprattutto al docente di italiano affinare questa abilità; tuttavia, gli altri docenti dovrebbero farla esercitare il più possibile, applicandola ai testi della loro disciplina.

L'abilità richiesta è in fondo quella di stabilire, e poi seguire, un «percorso di lettura» adatto al testo che si ha davanti.

Vediamo di tratteggiare il percorso di lettura applicabile al nostro testo, cercando di rispondere ad alcune domande:

1. *Che testo è? Ossia, chi l'ha scritto? Per chi? Per quale scopo? Quando? ecc.*

Dopo una prima lettura (individuale, ev. a casa) e le necessarie spiegazioni lessicali, su cui non mi soffermo, è necessario «determinare» il testo, allo scopo di trattarlo secondo la sua natura (o funzione) e di applicargli le procedure più adatte: non si «interrogano» allo stesso modo e per gli stessi fini una poesia e una ricetta...

In questo caso la risposta non è evidente, soprattutto per allievi di scuola media: il testo è composito: ci sono passaggi descrittivi, a volte puramente referenziali a volte venati di poesia; c'è una trama narrativa (con giochi di montaggio: flash back, per esempio); ci sono inserti e digressioni di vario ge-

nere e funzione (specie nell'ultima parte). Lo statuto del Narratore rimane misterioso fino alle ultime righe: del Destinatario si può soltanto ipotizzare che sia persona non del tutto ignorante di lingua, storia e geografia. Gli scopi possibili sono diversi: raccontare, per il piacere, una storia ricordata? (Il titolo permette di supporlo); render conto di come è cambiato un determinato territorio con la colonizzazione? Argomentare pro e contro la colonizzazione stessa? Il testo sopporta «letture» diverse ed è bene renderne coscienti gli allievi. Noi proveremo a trattarlo come testo referenziale, prodotto cioè per informare su fatti reali avvenuti nei primi 50 anni di questo secolo in una regione ben precisa dell'Africa.

## 2. Abbiamo già scoperto che c'è una trama narrativa. Possiamo incominciare da lì: quale storia è narrata?

Mettiamo in evidenza lo scheletro narrativo (o fabula), ordinando i fatti raccontati secondo logica e cronologia (far cercare nel testo e esplicitare le date):

- c'è, come sempre, una Situazione iniziale: qui un impero in disgregazione nell'Africa centrale;
- un militare belga (il colonnello Michaud) vi compie delle Ricognizioni;
- i compatrioti del militare occupano il territorio; un'occupazione fraudolenta, un Tranello nei confronti dei Neri che per gli Indigeni rappresenta un Danneggiamento;
- i Neri ingannati prendono lentamente coscienza del Danneggiamento subito e incominciano a Reagire con l'odio, il rancore, il sabotaggio;
- i Neri tentano di ribellarsi (Lotta), ma subiscono a lungo la repressione dei Bianchi (non hanno i mezzi per affrontare vittoriosamente gli intrusi; tali mezzi potrebbero essere: la coscienza della dignità calpestata, l'unione, buoni capi, aiuti dall'esterno, ecc.);
- acquisiti i mezzi, la Lotta tra Indigeni e Colonizzatori si fa più aspra e, infine, decisiva;
- si intuisce la Vittoria degli Indigeni che dà origine alla situazione finale: «C'è silenzio qui, nel nuovo stato dello Zaire...». Una situazione finale di una tranquillità carica di problemi.

Sembra la trama di una fiaba, dove un Antagonista subdolo (Michaud) investiga su una possibile preda (lo Zaire); aiutato dai suoi, la conquista con la frode, suscita la reazione di un Eroe (gli Indigeni), che dopo molte peripezie riescono a prevalere e a rimuovere il danneggiamento patito (riprendono il controllo del paese). È invece (anche) lo schema essenziale del processo storico di colonizzazione-decolonizzazione tante volte e in tanti luoghi diversi ripetutosi, seppure con varianti, tra l'800 e il 900!

Processo del quale tratterà in particolare lo Storico.

Curioso e significativo è pure il fatto che di solito la fiaba erige a protagonista l'Eroe, questo testo mostra invece in primo piano Michaud e i Bianchi, cioè l'Antagonista: la storia è cioè narrata seguendo l'Antagonista, che investiga, occupa il territorio altrui, lo trasforma per i propri interessi, ne viene

cacciato; la sua azione è giudicata positivamente, seppure attraverso testimonianze riferite; i Neri (Eroi secondo la struttura messa in evidenza) sono invece mostrati dapprima in decadenza, deboli, arretrati; poi ribelli, aggressivi, rivoltosi; infine incapaci di gestire il nuovo stato. Come mai? Che cosa ci dicono queste scelte sull'appartenenza culturale e ideologica dell'Autore?

## 3. Che cosa «resta fuori»?

Fatto questo, ci accorgiamo subito che la nostra analisi è tutt'altro che esauriente: resta fuori moltissimo (saranno informazioni essenziali: descrizioni di luoghi; digressioni; segnalazione di problemi; valutazioni di testimoni. Resta fuori tanto da dover affermare che il testo è meno narrativo che descrittivo ed espositivo. A questo punto la parola va però al Geografo (si veda sopra), affinché evidenzii e valorizzi le informazioni che lo riguardano, quelle sulla trasformazione di un territorio sotto il processo coloniale. Una storia anche questa, se si vuole, ma una storia «patita» da un territorio, che passa dalle mani degli Indigeni a quelle dei Colonizzatori, per tornare ai primi.

## 4. Un'ultima domanda: quali strategie comunicative mette in atto l'Autore, per far passare il proprio messaggio?

Osserviamo per esempio che il Narratore si situa dentro lo spazio di cui tratta (se ne cer-

chino con gli allievi le «prove» nel testo); in altre parole si attribuisce lo statuto di testimone diretto (almeno della situazione finale): per affermare la sua competenza. Dice NOI (sarà un NOI maiestatico, o indicherà un gruppo di viaggiatori? Anche qui per rafforzare la sua testimonianza?); ma ci sono altri NOI: in qualche caso è lo stesso Narratore che diventa destinatario: altro modo di «meritarsi» credibilità? L'Autore si serve pure di testimoni diretti: spesso per dare giudizi! Chi sono? Quali giudizi danno? (per es.: «Bell'epoca doveva essere quella!»); attiva l'attenzione con immagini poetiche (v. la descrizione iniziale con l'allusione ai film americani); inserisce racconti di altri: «raccontano gli anziani», sempre per dar forza e verità al discorso; propone un finale aperto, che fa presagire nuovi eventi; ecc. Si tratta insomma di prendere coscienza che un testo (anche scientifico) non «è» la realtà, non si fa da sé e non è un prodotto casuale, neutro, oggettivo, ecc., ma è una confezione intenzionale, finalizzata e più o meno ricca di «tatticismi», allestita da un soggetto per far passare il proprio messaggio ad altri soggetti. Alla fine si tratta di giudicare della credibilità e dell'onestà dell'Autore. (Che in questo caso appaiono fuor di dubbio, tante sono le precauzioni adottate!).

Mario Forni

## L'utilizzazione per la storia

Il racconto prende in esame un arco cronologico di circa 60 anni (dall'esplorazione di Michaud, 1903, alla rivolta del Katanga, 1958) e offre molte informazioni di natura storica che si presentano però sparse, sen-

za pretese di completezza, funzionali alla natura «geografica» del testo e incapaci di offrire un quadro complessivo e strutturato di dimensioni e spessore storici. Le descrizioni, le impressioni e le riflessioni sulla real-

Il Lualabà, braccio principale del fiume Zaire all'altezza di Bukama.

© Besana, 1987.



tà sociale africana (nella fattispecie Kamina e la regione del sud del Congo) possono essere considerate come un diario di viaggio e testimonianze quindi di un'esperienza personale.

Il testo si presta certamente a operazioni ed esercizi proponibili durante le lezioni di storia; tra i molti ipotizzabili è possibile suggerire i seguenti:

- un'elencazione di tutti gli indicatori riferibili alla presenza e/o agli interessi europei
- una classificazione di questi elementi in base alla loro appartenenza disciplinare e concettuale (aspetti economici, culturali, militari, istituzionali...)
- una prima sistemazione gerarchica del materiale selezionato
- una proposta di interpretazione in grado di mostrare la complessità delle relazioni esistenti tra le variabili isolate.

Le ipotesi elaborate e i risultati ottenuti, con la necessaria mediazione dell'insegnante, devono essere rapportati al tema generale in questione, cioè l'espansione europea in Africa, in modo che l'apporto della storiografia, sia essa rappresentata dal manuale o da una breve ricerca orientativa, diventi un proficuo termine di riferimento per confrontare il proprio lavoro e verificare e ampliare le proprie conoscenze.

Una decisione importante riguarda l'ambito cronologico entro il quale si vuol operare, poiché a seconda della periodizzazione che si intende privilegiare cambiano la prospettiva di analisi e il contesto a cui rapportarsi. È evidente che se si desidera mettere l'accento sul momento iniziale dell'espansione europea si deve far riferimento a conoscenze e utilizzare relazioni spaziali, politiche e culturali idonee a inquadrare correttamente il periodo prescelto, mentre le stesse informazioni sono di minor efficacia se riportate ad altri momenti del periodo coloniale.

È interessante notare come il testo si presti facilmente a continui rimandi tra un piano particolare, specifico della realtà congolese, a uno più generale, tipico della colonizzazione europea. Questa constatazione ci porta a evidenziare un altro possibile approccio di studio del fenomeno: quello tematico, attraverso il quale ripercorrere la storia di una società coloniale (in questo caso dal momento dell'arrivo belga fino all'indipendenza del paese). È sicuramente una prospettiva di lavoro stimolante, ma che richiede approfondite conoscenze storiografiche e un'abile capacità di orientamento nelle vicende della storia contemporanea e perciò forse meglio realizzabile attraverso precise e guidate attività di ricerca in gruppo.

Al di là comunque delle scelte di periodizzazione e di approccio, rimane indispensabile offrire un quadro di riferimento generale del fenomeno colonialismo a scala mondiale, sia per comprendere gli importanti e indispensabili nessi tra l'espansione in Africa e nel resto del mondo, sia per inserire correttamente e differenziare le specificità di ciascun singolo caso.

**Gianni Tavarini**

## AIA - 1990

### Anno internazionale dell'alfabetizzazione

Alla fine del 1987 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite proclamava il 1990 «Anno internazionale dell'alfabetizzazione» e invitava formalmente l'UNESCO ad assumere, nell'ambito dell'ONU, la responsabilità a livello direttivo della sua preparazione e del suo svolgimento.

È abbastanza facile vedere e capire il contesto di questa importante decisione, soprattutto pensando al fatto che l'allargamento e il miglioramento dell'insegnamento elementare ha permesso e favorito la diminuzione progressiva della percentuale di analfabeti tra la popolazione mondiale. Infatti, da una percentuale di circa un terzo negli anni Settanta, si è progressivamente scesa a circa un quarto e, se la tendenza non subisce variazioni, si arriverà a una percentuale di un quinto verso la fine del secolo. Tuttavia, in ragione dell'aumento della popolazione, il numero degli analfabeti tra la popolazione mondiale adulta continua ad aumentare ed è passato da 760 milioni nel 1970 a circa 890 milioni a tutt'oggi. Se l'attuale tendenza continua, verso l'anno 2000 si arriverà alla cifra di 912 milioni.

In questo contesto la popolazione femminile è più toccata che non la popolazione maschile: infatti, se circa un quinto degli uomini non sanno né leggere né scrivere, tra le donne la proporzione è di circa un terzo. Più di cento milioni di bambini in età scolastica non dispongono di aule ove ricevere un'istruzione di base, e ciò condiziona proprio alla base il problema dell'alfabetizzazione a livello mondiale. Numerose sono poi le persone che, avendo imparato a leggere e a scrivere a scuola o presso organizzazioni extra scolastiche, rischiano di disimparare tutto a causa del fatto che non leggono né libri né giornali. Ma pure in molti Paesi industrializzati si riscopre un «analfabetismo funzionale» tra giovani e adulti, risultando per essi assai difficoltosa l'applicazione, alla normale vita quotidiana, della lettura e della scrittura.

L'analfabetismo, se è diffuso, penalizza e vanifica pesantemente il progresso sociale ed economico; esso costituisce pure una flagrante violazione dei diritti fondamentali dell'uomo rispetto all'insegnamento, al sapere e alla comunicazione.

In questo contesto, l'Anno internazionale dell'alfabetizzazione mira a «stimolare» l'opera di alfabetizzazione svolta da tutte le forze sociali, compresa pure in questo contesto la Comunità delle organizzazioni non governative (ONG) in collaborazione con l'UNESCO.

La pubblicazione di una Guida pratica dell'AIA-1990 costituisce una concretizzazione maggiore e recente degli sforzi comuni nell'ambito dell'UNESCO e dell'ONG per garantire a questa azione una realizzazione si-

cura all'epoca prestabilita. Queste guide di 47 pagine presenta un certo numero di attività concrete, suscettibili di essere realizzate per preparare e organizzare con successo l'AIA-1990.

Un esemplare di questa guida è ottenibile a titolo gratuito in inglese, francese e spagnolo presso il Comitato permanente delle ONG, UNESCO, 7, Place de Fontenoy, 75700 PARIGI.

Per l'acquisto di quantità considerevoli di questa pubblicazione si prega di interpellare prima il Comitato permanente dell'ONG.

**1990**  
**Anno internazionale**  
**dell'alfabetizzazione**  
**AIA**



Il simbolo dell'Anno internazionale dell'alfabetizzazione (AIA) è stato studiato da un grafico giapponese, M. Kohichi Imakita, vincitore del concorso organizzato dall'Associazione internazionale delle Arti, in collaborazione con l'UNESCO. Le proposte, giunte da ogni continente, sono state vagliate da un'apposita giuria designata dall'Associazione. Si spera vivamente che il simbolo scelto appaia sul frontespizio di libri e riviste, su murales, su calendari, ecc., così che possa attirare l'attenzione del pubblico in rapporto all'AIA. Inoltre, l'UNESCO ha chiesto all'Unione Postale Internazionale di invitare tutti gli Stati membri a voler lanciare dei francobolli speciali per questa precisa occasione.

# La politica delle lingue

La Svizzera è un paese plurilingue: il tedesco, il francese, l'italiano e il romancio sono le lingue nazionali; il tedesco, il francese e l'italiano sono le lingue ufficiali della Confederazione (cfr. l'art. 116 della Costituzione della Confederazione). Ma è plurilingue (non bilingue) anche la popolazione in Svizzera? Attualmente, in Svizzera come in molti altri paesi europei (l'avvento dell'anno 1992 si fa sentire), le discussioni attorno ai problemi del plurilinguismo sono numerose e spesso caratterizzate da argomentazioni emotive e dalla mancanza di coerenza. A livello europeo il Consiglio d'Europa e la CE raccomandano di insegnare due lingue straniere nella scuola obbligatoria (una «langue de proximité» nella scuola elementare e una «langue de grande communication» nella scuola media).

Gli stessi Romandi e Svizzeri tedeschi, che sostengono tale orientamento, ritengono che la Svizzera sia in perfetto accordo con le raccomandazioni in questione (nella Romania si insegnano il tedesco e l'inglese e nei cantoni di lingua tedesca il francese e l'inglese) e «dimenticano» quindi che la Svizzera non è un paese bilingue e che pure l'italiano è lingua nazionale ufficiale.

In Svizzera sono parecchi i cantoni che stanno rivedendo la loro posizione concernente l'insegnamento della seconda lingua nazionale:

– nel 1987, la «Landsgemeinde» di Glarona ha deciso l'introduzione del francese a partire dalla V classe della scuola elementare;  
– in settembre 1988, il popolo del Canton Zurigo, in una votazione popolare, ha detto «sì» all'introduzione del francese nella scuola elementare (sempre dalla V classe). La stessa cosa è avvenuta, un mese più tardi, nel Canton Turgovia;

– pure i cantoni della Svizzera centrale recentemente si sono pronunciati a favore dell'introduzione della seconda lingua nazionale nella V classe della scuola elementare. Recentemente (il-20.2.89) il Gran Consiglio del Canton Sciaffusa ha accolto favorevolmente una mozione parlamentare tendente a proporre l'introduzione del francese nella scuola elementare. In questo contesto, interessante per il Ticino è l'ipotesi esaminata dal Canton Uri: si sta studiando la possibilità di introdurre l'italiano (e non il francese) come seconda lingua nella scuola elementare;

– in novembre 1988, le autorità scolastiche («Erziehungsrat») dei Cantoni di Basilea-Campagna e di Sciaffusa sono tornate sulle loro decisioni, prese nel 1987, di rinunciare al francese nella scuola elementare e ora hanno dato luce verde ai loro Dipartimenti della pubblica educazione per un inizio anticipato della seconda lingua nazionale;

– nel Canton Ginevra è in preparazione una iniziativa popolare intesa a privilegiare, nella scuola obbligatoria, l'inglese rispetto alla

seconda lingua nazionale (attualmente, la seconda lingua nazionale in questo cantone è il tedesco ed è insegnata a partire dalla IV classe della scuola elementare);

– nel Canton Grigioni, una commissione incaricata dal Consiglio di Stato sta esaminando la possibilità (il Gran Consiglio ha recentemente accolto un rispettivo postulato presentato da 24 deputati) d'introdurre, nella scuola elementare della parte germanofona del cantone, l'italiano, il romancio o il francese. Priorità, probabilmente, sarà accordata all'italiano.

Ma anche un'altra iniziativa del Canton Grigioni merita il nostro interesse: la Magistrale per educatrici di scuola dell'infanzia a Coira è una scuola frequentata da studenti appartenenti a tutti e tre i gruppi linguistici del cantone (germanofoni, italofoeni e romanci). L'idea base del modello linguistico applicato in questa scuola prevede che, nell'insegnamento, ognuno (studente oppure docente) possa esprimersi nella propria lingua materna e si faccia capire dagli altri. Inoltre, per tutti gli studenti è obbligatorio lo studio delle tre lingue cantonali.

Sarebbe opportuno che la scuola ticinese e tutti i Ticinesi s'interessassero maggiormente di ciò che avviene nei cantoni limitrofi sia a favore della lingua italiana sia a favore di un vero e autentico plurilinguismo svizzero. Con la pubblicazione in lingua italiana (cfr. il testo che segue) dell'intervento del Consigliere federale on. Flavio Cotti alla riunione di «Helvetia Latina» (Berna, 20 settembre 1988), anche «Scuola ticinese», seguendo l'esempio del Capo del Dipartimento federale dell'interno, vuol dare un contri-

buto concreto e tangibile ad una migliore comprensione reciproca fra le diverse etnie linguistiche in Svizzera. La rispondenza dei nostri lettori ci permetterà di appurare la realtà del plurilinguismo svizzero.

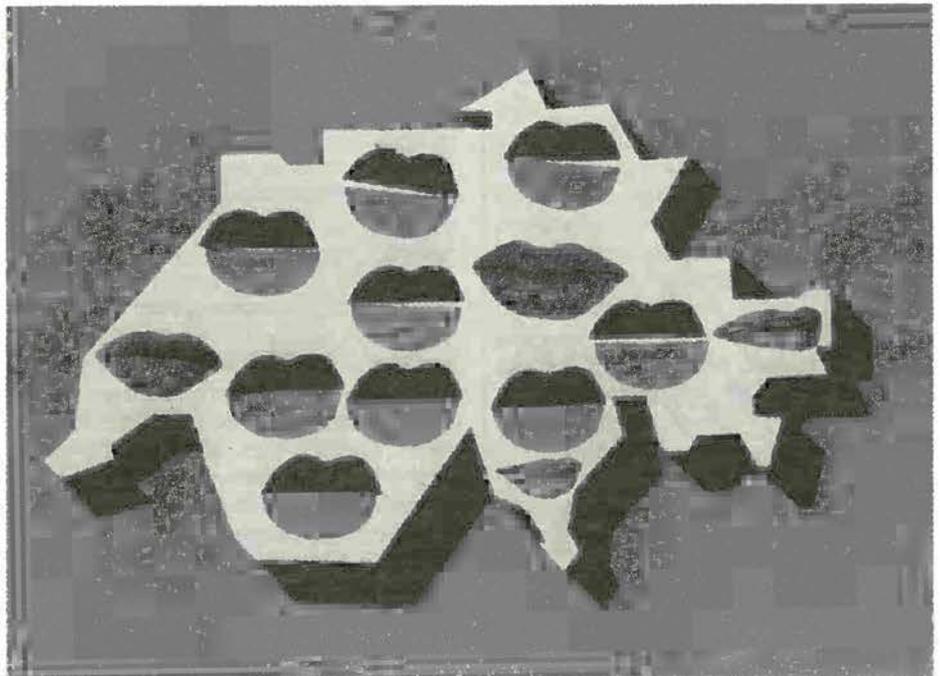
«Io so di parlare davanti a un pubblico critico, molto interessato a questo problema. Infatti, nella mia qualità di parlamentare, ho avuto modo di seguire sistematicamente l'attività di «Helvetia Latina», questo «gruppo di combattimento» per la difesa degli interessi della latinità nella politica federale e in seno all'amministrazione federale.

Con la sua azione molto dinamica, Helvetia Latina ha contribuito in larga misura a una presa di coscienza da parte della Confederazione del proprio impegno di far trionfare, per quanto attiene alle sue competenze, la causa del trilinguismo o, meglio, del quadrilinguismo; una causa intesa a stabilire in questo ambito un giusto equilibrio.

Si tratta di una missione permanente, vincolata a due condizioni: da una parte essa richiede perseveranza di lunga lena che si esprime non solo nelle azioni spettacolari ma pure in quelle quotidiane meno appariscenti e attraverso un lavoro compiuto con risolutezza e capillarità; d'altra parte, essa deve avere il conforto dell'adesione convinta di tutte le componenti dell'amministrazione federale o del Parlamento, considerato che i problemi delle minoranze sono oggi e saranno senza dubbio anche in avvenire tributari di un coinvolgimento di non comune rilevanza.

Per questo io vi ringrazio sinceramente della vostra dedizione.

Il compito che mi propongo di affrontare concerne due gruppi di problemi che preoccupano in modo specifico Helvetia Latina e cioè la situazione linguistica nell'ambito dell'amministrazione federale e l'ondata dialettale, aggiungendo alcune riflessioni sulla politica linguistica della Confederazione.



Il Consiglio federale non ha ancora esaminato il rapporto della vostra organizzazione: il mio intervento non avrà perciò veste ufficiale ma sarà inteso piuttosto a promuovere un dibattito libero e aperto.

### Equa rappresentanza delle lingue

Il Consiglio federale ha da tempo riconosciuto che un'equa rappresentanza delle lingue nazionali nell'amministrazione favorisce la comunicazione e la comprensione. Nelle sue istruzioni del 27 novembre 1983, trasmesse per competenza al Dipartimento federale delle finanze, chiede che, a parità di qualifiche, in occasione di una nomina la scelta cada su un latino. Affinché la rappresentanza latina sia equilibrata, il Consiglio federale ha attirato in particolare l'attenzione sulle funzioni direttive con sede a Berna e ha escluso che la lingua materna sia menzionata nei bandi di concorso, preoccupandosi nel contempo che le offerte di impiego siano portate a conoscenza in tutto il Paese. Mediante statistiche e rapporti regolari l'esecuzione di queste istruzioni potrà essere debitamente controllata.

Il 13 maggio 1987, il Consiglio federale ha preso conoscenza del rapporto di un gruppo di lavoro condividendone le raccomandazioni. Progressi si sono verificati particolarmente per le classi di stipendio superiori. Per citare un esempio: negli anni 1984/85, su un totale di 127 posti messi a concorso nella 2.<sup>a</sup> classe e nelle classi superiori, 26 sono stati occupati da latini, con un aumento del 9% rispetto ai due anni precedenti. Occorre tuttavia compiere altri sforzi, specie per assicurare una migliore rappresentanza degli italofoni e dei Romanci in queste classi. Le loro lingue sono comunque meglio rappresentate nell'insieme delle classi

di stipendio, mentre la Svizzera tedesca e la Svizzera romanda sono leggermente sottorappresentate. Infatti, nel 1987, la proporzione dei funzionari di lingua tedesca era del 70,6% contro il 73,5% su piano nazionale, la percentuale dei francofoni era del 19%, mentre la popolazione di lingua francese rappresenta il 20,1% dell'intera nazione.

### Lingue e condizioni di lavoro

Il Consiglio federale si è pure preoccupato di garantire condizioni di lavoro uguali a tutto il personale, indipendentemente dal fattore linguistico. I provvedimenti adottati lo scorso anno presuppongono lavori di ampio respiro in quanto riguardano sia il posto di lavoro, sia i requisiti richiesti affinché ogni dipendente possa lavorare utilizzando la propria lingua e godere delle stesse facilitazioni per assicurarne la traduzione.

Molto dipende comunque dalla peculiarità delle singole lingue e da chi le usa. Esisterà sempre disuguaglianza tra le lingue fino a quando l'una o l'altra resterà unicamente allo stadio di lingua scritta, di traduzione. Lo stesso dicasi per i funzionari che parlano queste lingue. Infatti, non solo la loro lingua deve essere considerata uguale alle altre, ma anche le loro competenze linguistiche negli altri idiomi devono essere adeguatamente considerate. È una condizione indispensabile al buon funzionamento dell'amministrazione: le possibilità offerte ai funzionari delle diverse lingue devono essere le stesse e ciò è possibile soltanto se ogni lingua ha lo stesso statuto e offre le medesime possibilità di essere compresa.

### Importanza della formazione linguistica

L'obiettivo di cui ho parlato può essere raggiunto solo valorizzando le conoscenze linguistiche. Occorre perciò attribuire grande importanza alla formazione.

Oggi esistono molte possibilità di formazione nel campo linguistico. Negli ultimi anni il numero dei corsi nelle diverse lingue nazionali ha conosciuto un incremento notevole in numerosi settori dell'amministrazione. I corsi sono stati diversificati. Bisogna pensare ovviamente a corsi di lingue ma anche a corsi di perfezionamento nella lingua materna destinati particolarmente ai traduttori, la cui professionalità diventa sempre più una esigenza irrinunciabile. Queste esigenze di formazione non riguardano più solo l'interesse politico generale ma sono ritenute necessarie in rapporto al personale e all'organizzazione. Si provvederà a stabilire dei livelli di competenza linguistica e per talune funzioni saranno richieste specifiche competenze. Saranno pure eseguiti dei controlli, anche se non si pensa di farne uso come mezzo di selezione del personale.

Se il Consiglio federale aspira a un'amministrazione multilingue, deve dotarsi dei mezzi idonei a raggiungere questo obiettivo. Le competenze linguistiche dei suoi funzionari sono una delle risorse indispensabili. Infatti, solo conoscendo la lingua dell'altro ognuno

potrà parlare la propria, nella certezza di godere delle stesse condizioni di lavoro e delle stesse possibilità di carriera.

### Rafforzamento delle lingue scritte

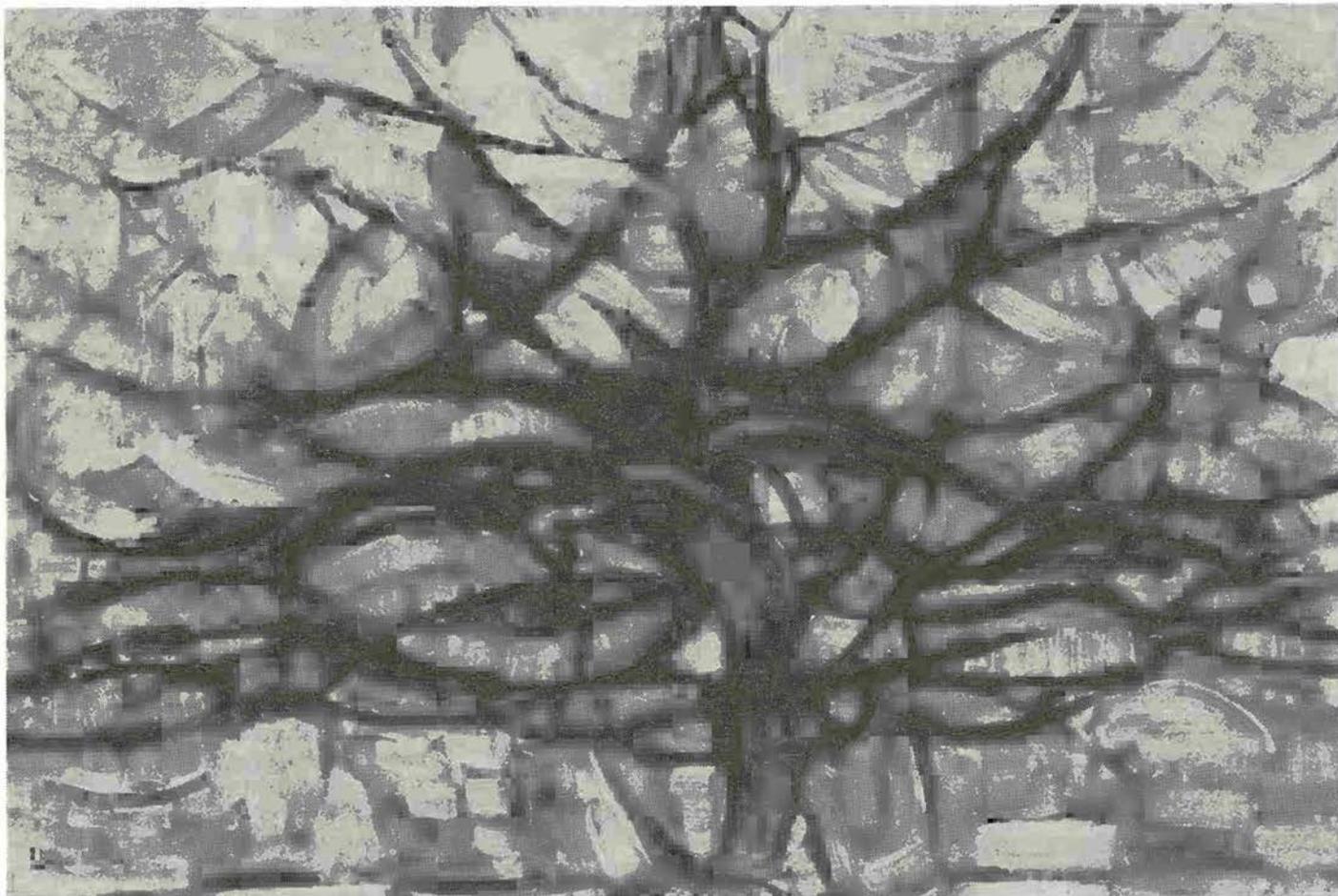
La comprensione vicendevole delle lingue dipende sicuramente anche dall'uso più esteso dei dialetti, i quali anzitutto hanno nella Svizzera tedesca dietro di sé un passato storico, poi rendono possibile un'identificazione – senz'altro positiva da un punto di vista federalistico – con la regione d'uso di un determinato dialetto. Ma proprio questa struttura federalistica viene messa in discussione sul piano nazionale, quando la comunicazione fra le comunità linguistiche viene ostacolata. È dunque auspicato con urgenza il rafforzamento della lingua scritta, insieme alla conservazione dei dialetti.

Sono personalmente convinto che un rafforzamento delle lingue scritte non avverrà sulla base esclusiva di regolamenti e ordinanze. Certamente questi possono avere un senso e una loro necessità, e il Consiglio federale si è già dichiarato disposto – nell'ambito delle sue competenze dirette – a rivolgere un'attenzione maggiore al mantenimento e alla conservazione della lingua tedesca scritta. Questo riguarda in modo particolare la pratica delle lingue all'interno dell'amministrazione federale, della Radio e della Televisione, del Comando superiore dell'esercito, delle attività di formazione presso i Politecnici federali. Accanto a questo, vi sono però anche altre vie da percorrere, su tempi più lunghi; forse ancora più promettenti per il miglioramento e il promovimento dei contatti fra le regioni linguistiche. Mi pare quindi importante la creazione di stimoli atti ad avvicinare l'uno all'altro i diversi territori linguistici. Qui si apre un vasto campo ancora tutto da esplorare: penso allo scambio di programmi e di giornalisti dei nostri mezzi di comunicazione, all'introduzione di semestri di scambio per la formazione dei docenti, nel campo liceale e universitario, al promovimento di attività di scambio per giovani e scolari, ecc. In questo modo, con l'incontro e con il contatto diretto e quotidiano con la popolazione di altre lingue, vengono rafforzate le radici della comprensione e della tolleranza reciproche.

### La politica linguistica della Confederazione

Concludendo vorrei proporre ancora qualche cenno su altri elementi della politica linguistica della Confederazione. Fondamentalmente occorre ammettere che le forze autoregolatrici, che finora nel corso della Storia della Confederazione resero necessaria solo germinalmente una politica linguistica attiva da parte dello Stato, oggi non sono più del tutto sufficienti. D'altro canto: anche la politica dello Stato di oggi e di domani potrà, nelle gestioni di lingua, orientarsi sui provati principi della prassi precedente. Considero irrealistica una politica linguistica centralistica ed eccessivamente guidata dallo Stato. Al centro delle ri-





Piet Mondrian - *L'albero grigio* (1912), olio su tela. Da «Il Corriere UNESCO», no. 3/1989.

flessioni, stanno attualmente i lavori preliminari per la revisione del cosiddetto articolo sulle lingue della Costituzione federale (art. 116 Cost.). La spinta fu data da una Mozione presentata dal Consigliere nazionale Bundi, e accettata dai due Consigli. Questa da un lato ha come oggetto la situazione delle comunità linguistiche minacciate, soprattutto quella romancia, dall'altro mira all'elaborazione dei principi di una politica delle lingue che tenga debito conto delle esigenze e delle esperienze di un paese multilingue.

Condotta dal professore di diritto bernese Peter Saladin, una commissione di esperti ha da qualche mese assunto l'incarico di elaborare in modo esauriente uno schema dei problemi che sono in discussione. La Commissione ha estesamente esaminato la situazione linguistica della Svizzera. Presenterà, oltre a una o più proposte di formulazione di un articolo sulle lingue per la Costituzione federale, anche delle raccomandazioni concrete riguardanti svariati campi della vita pubblica (amministrazione, formazione, economia, mezzi di comunicazione, ecc.). Questo sulla base che lo sviluppo delle lingue solo in misura limitata si lascia imporre con mezzi di tipo giuridico. Il rapporto della commissione sarà consegnato alla fine dell'anno. Esso conterrà senza dubbio importanti materiali di base per l'elaborazione di una proposta completa per una politica delle lingue della Confederazione.

### Due aspetti nel centro

Al centro delle riflessioni sulle prospettive di una politica delle lingue della Confederazione, devono a mio avviso stare due aspetti:

*a) Il mantenimento dell'indipendenza e il sostegno particolare delle comunità linguistiche minacciate.*

La Confederazione – insieme con i Cantoni – deve esaminare la possibilità della creazione di strumenti atti a poter condurre in futuro una politica svizzera del multilinguismo che garantisca la convivenza pacifica delle comunità linguistiche.

Una responsabilità particolare è stata affidata alla Confederazione riguardo al sostegno specifico delle minoranze minacciate, soprattutto del romancio e dell'italiano. Con la revisione della Costituzione si vorrebbe mutare questo compito tradizionale in un attivo obbligo costituzionale della Confederazione.

Occorre mantenere le misure di promozione esistenti come ad esempio il sostegno finanziario dei Cantoni del Ticino e dei Grigioni a favore della loro lingua e della loro cultura, e comunque ancora rafforzarle; se necessario, altri mezzi dovranno essere messi a disposizione.

*b) Il rafforzamento della comprensione e dei contatti fra le comunità linguistiche.*

In questo campo, la Confederazione è stata attiva sinora in modo soltanto embrionale, per esempio tramite il modesto sostegno di istituzioni private, attive nel campo degli scambi linguistici e culturali. Come primo passo positivo nella giusta direzione vorrei citare qui l'introduzione obbligatoria alle culture della Svizzera quadrilingue, prevista nell'Ordinanza concernente il riconoscimento degli attestati di maturità, ed entrata in vigore quest'anno.

In un certo senso possiamo menzionare come analisi di questa problematica nel campo scientifico il Programma nazionale di ricerca 21 «Pluralismo culturale e identità nazionale», con il quale il Consiglio federale ha sottolineato l'esigenza di uno studio approfondito della situazione delle lingue. Infine, dobbiamo ricordare anche l'anno 1991, nel quale, con il suo concetto dei «700 anni della Confederazione», il Consiglio federale vorrà saggiare il piacere per le Svizzere e gli Svizzeri di incontrarsi e di avere un contatto reciproco. Mi aspetto dalle attività culturali degli impulsi per un cambiamento di mentalità, che possa superare l'orizzonte del 1991. Se riuscissimo, con un impegno comune, a realizzare questo cambiamento di mentalità, che non faccia sentire il multilinguismo come un peso opprimente e un dovere artificiale, ma come un arricchimento individuale e collettivo, sarà realizzato un passo importato verso una Svizzera aperta al futuro.»

# Riflessioni al termine del primo ciclo della Sezione d'Informatica STS

All'inizio del mese di settembre 1986 è stata aperta, presso la STS di Lugano-Trevano, una Sezione d'Informatica.

I primi allievi otterranno dunque il diploma, se supereranno gli esami previsti dal Regolamento, nel mese di giugno di quest'anno. La Sezione d'Informatica è nata, su iniziativa della scuola, allo scopo di diversificare gli indirizzi dell'Istituto.

Si noti che, in Svizzera, esistono 17 STS diurne, 8 serali e 4 di indirizzo agricolo. Queste scuole, secondo quanto afferma l'art. 59 della Legge federale sulla formazione professionale del 19.4.1978, conferiscono ai loro allievi «nozioni teoriche e pratiche di ingegneria e li preparano ad applicare autonomamente i risultati della scienza e della ricerca alla produzione ed allo sviluppo industriale oppure in altri settori specializzati». Le prime STS sono sorte, alla fine del secolo scorso, nei principali agglomerati industriali svizzeri per iniziativa dei circoli economici. Da tempo la scuola chiedeva la creazione di un'altra sezione, di livello STS, in settori della tecnica che hanno avuto uno sviluppo in Ticino.

L'economia cantonale è infatti cambiata, dal 1950 (quando venne creata la STS).

Oggi come allora, fortunatamente, esiste un forte settore edile ma, accanto a questo ed alle attività tradizionali come il turismo, si è affermato un importante settore terziario. Pure il settore secondario ha aumentato la sua presenza, rispetto agli anni Cinquanta, ed è indirizzato verso le tecnologie di punta. Una prima richiesta intesa ad aprire una nuova Sezione STS (si pensava allora all'elettronica) venne formulata alla Direzione l'11.12.1977. (Rapporto Re, Bozzolo, Spinetti).

La speciale Commissione, nominata nel mese di settembre 1983, formulò la proposta di aprire una Sezione d'Informatica ritenendola più consona alle esigenze dell'economia cantonale.

Da quel momento la nuova Sezione è sorta in breve tempo.

Nel 1985 il Consiglio di Stato ed il Gran Consiglio decidevano in merito approvando un credito di Fr. 1.020.000.-.

Il primo semestre poté avere inizio nel settembre 1986 dopo aver proceduto alla rapida sistemazione di alcuni locali situati sopra la mensa.

I primi 20 studenti vennero scelti attraverso un esame di ammissione al quale, nel mese di maggio 1986, si presentarono 64 candidati.

Solo 11 giovani, di quei primi venti, si trovano attualmente al terzo anno. (13 si trovano al secondo anno).

Per necessità logistiche ed organizzative vengono accettati solo 20 studenti ogni anno. Essi sono scelti attraverso un esame di ammissione che si svolge nel mese di maggio.

L'interesse dimostrato dai giovani per questa nuova Sezione si è rivelato grande. Infatti, al primo esame di ammissione, si sono presentati 64 candidati, al secondo 40 ed al terzo, nel maggio 1988, 50.

Se la richiesta del mercato (come sembra probabile) dovesse rivelarsi elevata e se l'interesse dei giovani ticinesi dovesse continuare, come dimostra il numero di adesioni all'esame di ammissione, occorrerà affrontare il problema dell'ampliamento della nuova Sezione.

Per il momento si dovrà dedicare attenzione al riconoscimento federale. L'UFIAML ha già nominato due esperti, nella persona dei Direttori delle STS di Ginevra e Winterthur, incaricati di seguire lo sviluppo del nuovo corso di studi.

Presso la STS il Gruppo Informatica (composto dal sottoscritto, dal Vice Direttore prof. Tazio Solari, dal Delegato della Sezione ing. Renato Pamini, dal responsabile del centro di calcolo dott. Carlo Spinetti e dal dott. Dario Bozzolo) è incaricato di seguire la nascita della nuova Sezione in collaborazione con il Consiglio di Direzione. Quest'ultimo è composto, per il prossimo biennio, come segue: ing. Giancarlo Re, direttore,

prof. Tazio Solari, vice direttore, prof. Mauro Menghetti, collaboratore di Direzione e dei delegati sezionali: arch. Mauro Buletti per l'architettura, dott. Marzio Martinola per l'ingegneria civile, ing. Renato Pamini per l'informatica, ing. Giuliano Frigeri per la SAT e ing. Giancarlo Monti per il ciclo propedeutico.

## Il ciclo di studi

Allo scopo di potersi presentare all'esame di ammissione della Sezione Informatica STS un giovane può seguire tre formazioni: un apprendistato di qualsiasi tipo averte la durata di 4 anni, un apprendistato di tre anni (più un anno di pratica in un settore dove viene usato il computer) oppure la maturità (più un anno di pratica).

Allievi che hanno seguito una scuola commerciale di tre anni possono essere accettati all'esame di ammissione solo dopo aver svolto un anno di pratica.

Non è stato possibile, come nelle Sezioni di Architettura e di Ingegneria Civile, chiedere la formazione (e la pratica) in un settore ben determinato perché non esiste, a livello di apprendistato, il mestiere dell'informatico. Ovviamente un giovane apprendista risulta avvantaggiato se segue formazioni come l'elettronico, il montatore elettricista, il meccanico, ecc.

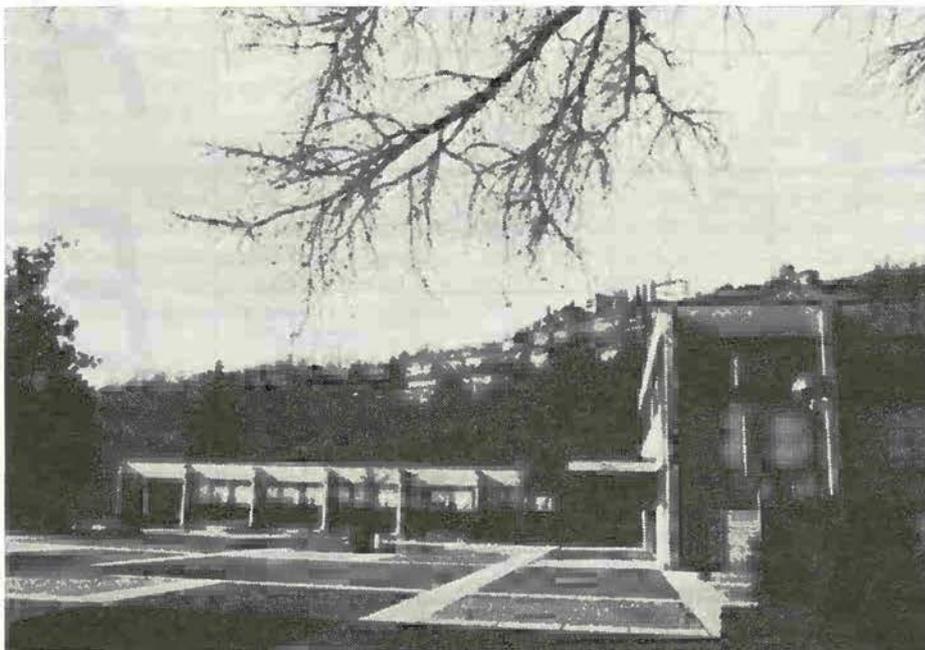
L'esame di ammissione ha la durata di un giorno e viene svolto in tre materie: italiano, matematica e prova attitudinale.

Gli allievi che hanno un attestato di maturità sono esentati dai primi due esami. Svolgono dunque solo la prova attitudinale.

Dopo gli esami vengono elaborate due graduatorie (una per gli allievi tenuti a presentarsi all'esame completo ed una per gli allievi sottoposti al solo test attitudinale).

Sono così scelti i 20 allievi che possono iniziare le lezioni nel successivo mese di settembre.

Lugano-Trevano: Scuola tecnica superiore (veduta parziale).

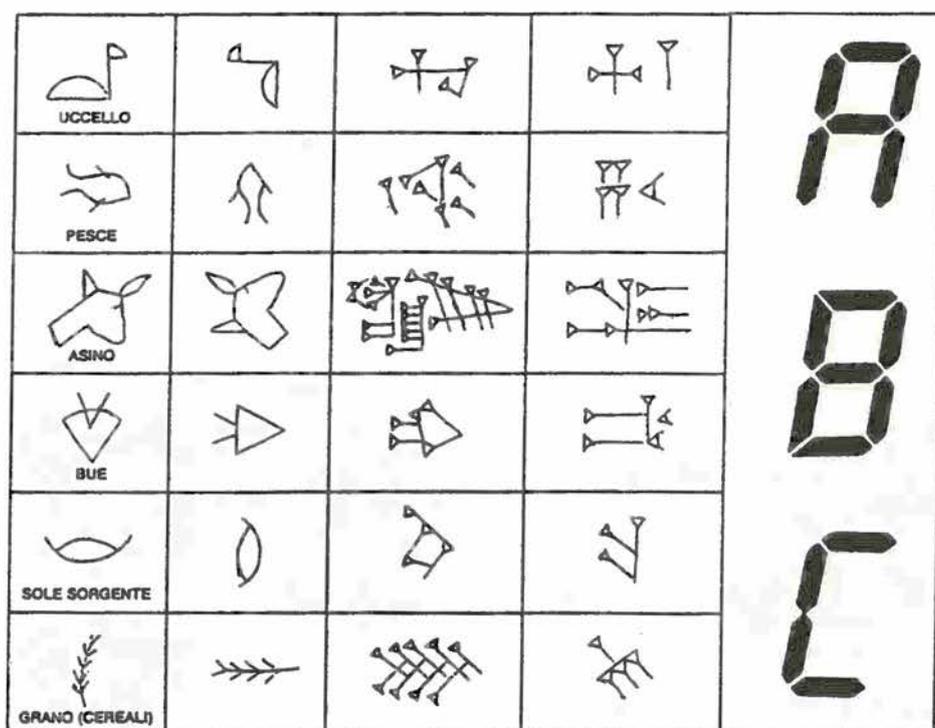


Il piano di studi della Sezione Informatica è il seguente:

### Piano delle ore-lezioni settimanali obbligatorie - Sezione Informatica

Classe	I		II		III	
	1	2	1	2	1	2
<b>Semestre</b>					lt/lg*	
<b>Materie</b>						
Italiano	2	2	2	2	-	-
Inglese	4	4	4	-	-	-
Tedesco	4	2	2	2	-	-
Legislazione	-	-	-	-	2	2
Economia politica	-	-	-	-	2	2
Attività culturali	-	-	2	2	2	2
Analisi logica	8	6	4	-	-	-
Geometria e algebra lineare	6	6	-	-	-	-
Algoritmi e matematica numerica	2	2	2	2	-	-
Informatica	2	2	2	-	-	-
Esercitazioni d'informatica	4	4	2	2	-	-
Fisica	4	4	2	2	-	-
Chimica	4	2	-	-	-	-
Laboratorio di fisica	-	-	2	-	-	-
Laboratorio di chimica	-	-	2	-	-	-
Elettronica e regolazione	-	4	2	2	2	-
Elettronica digitale	-	2	2	2	-	-
Laboratorio di elettronica analogica	-	-	2	2	-	-
Laboratorio di elettronica digitale	-	-	2	2	-	-
Telecomunicazioni	-	-	2	2	2	-
Architettura dei calcolatori	-	-	-	-	-	4
Linguaggi	-	-	-	2	2	2
Intelligenza artificiale	-	-	-	-	2	2
Sistemi operativi	-	-	-	2	4	4
Analisi dei sistemi	-	-	-	4	4	-
Analisi del software	-	-	-	-	2	2
Progettazione del software	-	-	-	-	2	2
Laboratorio di telecomunicazioni	-	-	-	-	2/0	2/0
Microprocessori	-	-	-	4	4/0	4/0
Gestione aziendale	-	-	-	2	2	0/2
Strutture e banche dati	-	-	2	2	0/4	0/4
Calcolo delle probabilità e statistica	-	-	2	2	0/2	-
<b>Totale</b>	<b>40</b>	<b>40</b>	<b>40</b>	<b>40</b>	<b>40</b>	<b>40</b>

\* lt/lg: opzione informatica tecnica / opzione informatica gestionale.



Al termine del primo anno di studi l'allievo deve superare un esame propedeutico che comprende cinque materie: analisi e logica, informatica, geometria ed algebra lineare, fisica, chimica.

Nel terzo anno lo studente ha la possibilità di scegliere tra l'opzione «informatica tecnica» e l'opzione «informatica gestionale». La differenza tra le due direzioni è comunque minima perché limitata a sei ore settimanali negli ultimi due semestri.

Le ore-lezioni settimanali sono sempre 40. Si tratta di un'esigenza richiesta dall'Ordinanza federale sulle condizioni minime per il riconoscimento di una STS (dell'8.10.1980).

L'art. 8 di quest'Ordinanza prescrive infatti che una STS deve tenere 4.200 ore lezione.

Tenendo conto dei tre anni di studi e delle 37 settimane di scuola all'anno risulta indispensabile il carico orario settimanale di 40 ore.

Si noti che la nostra STS è sussidiata nella misura del 42% dalla Confederazione sia per le spese della gestione corrente, sia per gli stipendi dei docenti.

Al termine del terzo anno di scuola si svolge l'esame di diploma. I candidati che lo superano possono portare il titolo di ingegnere STS in informatica.

#### Problemi aperti

Si può sicuramente affermare che, con la nascita della Sezione d'Informatica, si sono aperti nuovi orizzonti alla STS.

L'informatica serve infatti anche da supporto alle altre discipline. La scuola, ad esempio, ha recentemente acquistato 4 posti CAD per il disegno mediante elaboratore e per la progettazione di circuiti elettronici.

Questa spesa è stata facilitata dal credito straordinario di Fr. 800.000.- ottenuto dalla Confederazione per il promovimento della informatica nelle STS.

I posti CAD non serviranno unicamente alla Sezione Informatica ma saranno soprattutto a disposizione delle Sezioni Architettura ed Ingegneria Civile.

Sono attualmente in corso trattative per collegare la scuola alla rete Switch. Questa rete, che permette il rapido scambio di informazioni attraverso il terminale, sta per essere sistemata tra tutte le Università svizzere. In un secondo tempo si potrebbe pensare ad un collegamento tra le STS della Svizzera.

Se questa rete telematica potesse essere allestita tra le diverse STS, le Università ed i Politecnici, diventerebbe possibile effettuare scambi di informazioni e di esperienze a tutto vantaggio dell'insegnamento.

Il centro di calcolo della scuola, diretto dal dott. Carlo Spinedi, ha raggiunto un elevato livello qualitativo e verrà ulteriormente ampliato nel corso dell'1989.

I programmi della Sezione, in questi primi tre anni, hanno già subito un'evoluzione. Considerata l'esperienza delle altre scuole svizzere si è proceduto ad un ravvicinamento delle opzioni tecnica e gestionale che, attualmente, risultano differenziate solo nel terzo anno per 6 ore settimanali.

Una volta ottenuto il riconoscimento federale definitivo (che non può essere dato prima della conclusione del ciclo completo di studi) occorrerà affrontare il problema del raddoppio della nuova Sezione.

Se il numero delle iscrizioni all'esame di ammissione dovesse continuare ad essere elevato, come si è verificato in questi primi tre anni, non sarebbe giusto rinunciare a formare dei giovani in un settore in cui le richieste, da parte dell'economia privata, sono elevate.

Si dovrà allora studiare una nuova formula che preveda anche l'introduzione di un anno propedeutico per gli studenti provenienti da un apprendistato e che preveda, per i giovani in possesso di una maturità, l'esame di ammissione prima di effettuare l'anno di pratica obbligatorio.

Il raddoppio della Sezione presuppone in ogni caso la soluzione del problema logistico.

La creazione della Sezione Informatica avviene infatti mentre aumenta l'interesse per le altre sezioni della STS.

Negli ultimi anni gli allievi della Sezione Architettura sono quasi raddoppiati: abbiamo due prime, due seconde e una terza architettura. Anche nella Sezione Ingegneria Civile le classi sono numerose: in totale si hanno 53 allievi ripartiti su tre anni.

Notevole è poi l'aumento degli iscritti alla SAT (Scuola Assistenti Tecnici ST). Nei quattro semestri di questa Sezione si contano 81 allievi.

Questo interesse per la STS è probabilmente dovuto alla buona congiuntura economica ma anche alla possibilità, data ai nostri diplomati, di poter lavorare in tutta la Svizzera. I nostri diplomi sono infatti riconosciuti dalla Confederazione, tramite l'UFIAML, esattamente come quelli conferiti dalle altre STS svizzere.

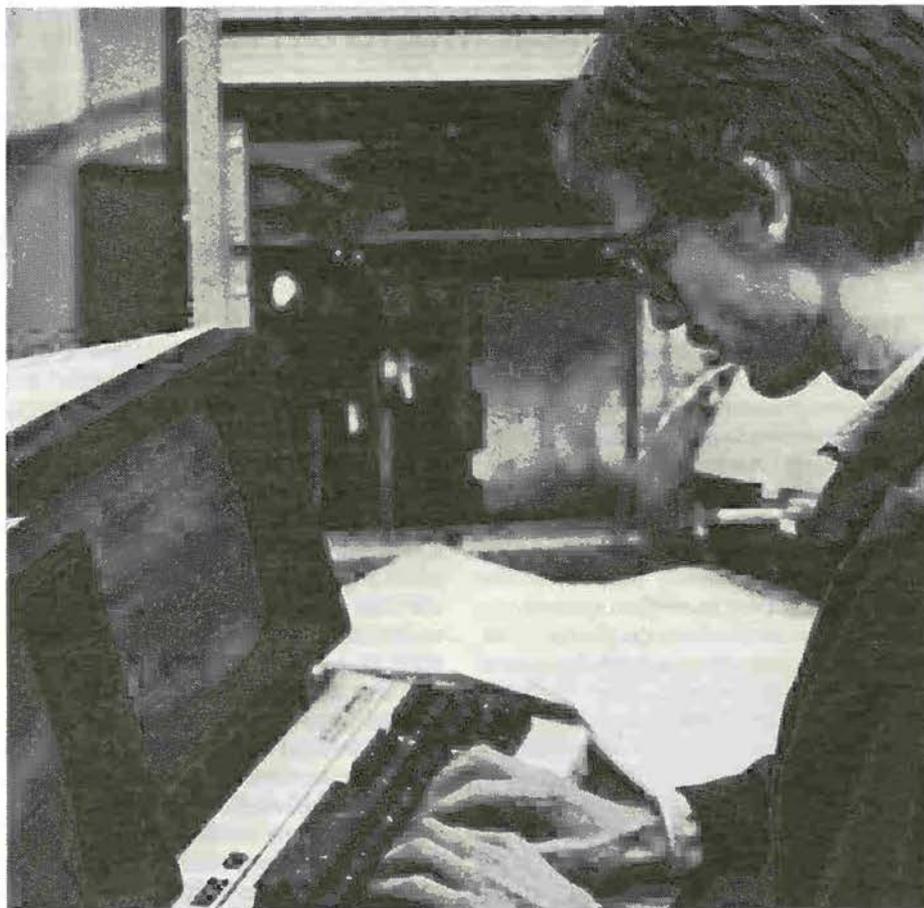
L'aumento di attrattività delle STS esiste anche sul piano svizzero. La Conferenza dei Direttori delle STS diurne della Svizzera, presieduta nel biennio 1988/89 dal sottoscritto, sta esaminando il progetto della creazione di una nuova STS diurna nel Canton Soletta e una nuova STS è appena stata aperta nel Vallese.

L'aumento del numero degli allievi e l'esigenza di nuove attrezzature richiedono la creazione di ulteriori spazi.

Il Gran Consiglio, alla fine del mese di giugno 1988, ha approvato il credito di Fr. 538.000.- per la progettazione di opere edili presso la nostra scuola. Si prevede di creare un montacarichi, un laboratorio per la SAT, la sopraelevazione di un piano dell'Istituto Tecnico Sperimentale o la sopraelevazione dell'edificio principale.

Sarebbe inoltre auspicabile creare spazi di lavoro per i docenti di materie affini come avviene nelle STS della Svizzera.

In un recente rapporto presentato al lodevole DPE, su richiesta dell'UFIAML, la scuola ha segnalato i possibili sviluppi dell'Istituto. Oltre a quelli indicati sopra (realizzazione di nuovi spazi, raddoppio della Sezione Informatica) si è citata la possibilità di organizzare un corso post diploma nel campo dell'e-



nergia e corsi di aggiornamento o di riqualificazione sul CAD e nel campo dell'informatica.

Per realizzare questi programmi occorreranno investimenti in immobili, attrezzature e personale (docente e non docente).

Il concetto del personale non docente è molto importante in una STS. Nelle analoghe scuole svizzere è conosciuto da tempo. In generale, nelle altre STS, esiste la funzione dell'assistente-capo (Oberassistent) che figura nell'organico dell'Istituto e che può in casi eccezionali, sostituire anche il docente. Esiste poi la figura dell'assistente (non in organico) che collabora per un anno o due con un determinato gruppo di docenti.

Si tratta sovente di ex-allievi, diplomati della scuola, che portano a termine un determinato lavoro.

Si conosce poi la figura del laborante che aiuta il docente nella preparazione delle esperienze di laboratorio.

Questo organico è necessario se si desidera che la scuola rimanga aggiornata in un settore dove l'evoluzione è molto rapida.

Si noti che, attualmente, presso la Sezione Informatica è attivo un solo assistente che deve occuparsi di troppi compiti.

L'esperienza di questi primi tre anni, con la nuova Sezione, dimostra inoltre che, per il docente, il rapporto tra le ore di insegnamento e il tempo dedicato alla preparazione deve essere riveduto.

L'onere settimanale di 23 ore, considerate le esigenze della preparazione e dell'aggiornamento, è troppo elevato.

Quest'esigenza è sentita anche nelle altre Sezioni ed in tutte le STS svizzere. Un rap-

porto della Conferenza dei Direttori delle STS svizzere, del 1985, affermava che il carico orario settimanale dei docenti deve essere ridotto a 20 ore.

Il docente di una STS è infatti tenuto ad aggiornarsi costantemente, deve intrattenere contatti con le analoghe scuole svizzere e con il mondo economico.

Un'attenzione particolare deve essere inoltre dedicata ai lavori di semestre. Essi potrebbero essere commissionati dall'economia privata creando problemi di gestione finanziaria. (Oppure i lavori estivi potrebbero essere eseguiti per terzi usando le attrezzature della scuola).

## Conclusione

Come risulta dalla descrizione precedente la creazione della Sezione Informatica, presso la STS, ha avuto il merito di aprire la scuola verso settori dell'economia ticinese già affermati che, si auspica, avranno uno sviluppo anche in futuro.

Nello stesso tempo quest'iniziativa ha messo in evidenza altre esigenze che dovranno essere affrontate.

Si tratta di problemi logistici, delle attrezzature, del personale docente e non docente. Queste esigenze dovranno essere risolte analogamente a quanto avviene nelle consorelle scuole svizzere, perché la nostra STS, più che con le altre scuole cantonali, deve confrontarsi con la scuola d'ingegneria della Svizzera.

Giancarlo Re

# Sezione Grafica illustrativa del CSIA

## Qualche riflessione sul riconoscimento federale

Particolarmente delicato è da sempre nel nostro cantone anche il minimo accenno a un possibile insegnamento di livello accademico. Pare quasi che in certi ambienti si ritenga pericolosa la più innocua deroga alla vocazione di cantone non-universitario. Questa strana vocazione ci è costata abbastanza cara, se si pensa che si son perse le migliori occasioni, con la giustificazione solo in parte sostenibile della situazione economica, già nell'immediato secondo dopoguerra. La destinazione del Monte Verità, ad esempio, che desta tuttora non poche perplessità, non poteva esser quella di un'accademia musicale, quando da Castagnola ad Ascona, passando per il piano del Vedeggio, il nostro paese pullulava di geniali esecutori e ricercatori di fama per lo meno europea? E ancora, come mai il nostro clima, la collocazione al crocevia di lingue e culture non hanno permesso di creare qui un istituto superiore di lingue moderne, quando la cosa riesce tanto bene alle iniziative private?

Il tempo sta però facendo giustizia di tante riserve nei confronti delle iniziative sprovvinzializzanti, delle troppo occasioni mancate: la richiesta di prestazioni sempre più alte da parte del mercato del lavoro, i vertiginosi progressi tecnologici, la qualificazione professionale rapidamente bruciata e la conseguente necessità di aggiornamento permanente in ogni settore chiedono perentoriamente agli istituti di formazione di puntare verso livelli molto elevati.

E il livello semiaccademico è così ormai acquisito nei cicli superiori delle sezioni di architettura e ingegneria civile e nella sezione d'ingegneria informatica della STS, nella magistrale finalmente postliceale e ora anche in un'ulteriore sezione del CSIA.

Il centro scolastico per le industrie artistiche ha infatti recentemente ottenuto dal Dipartimento dell'economia pubblica il riconosci-

mento federale per la sua sezione di «Grafica illustrativa», sorta e sviluppatasi sotto la direzione di Emilio Rissone, nell'ambito della Scuola superiore di arte applicata (SSAA). Dopo attento e pluriennale esame da parte di una Commissione federale di dieci membri notoriamente severa, il riconoscimento è stato accordato senza alcuna riserva, anzi con effetto retroattivo per la validità dei diplomi al gennaio '87.

L'ambito riconoscimento, come quello concesso alla sezione di architettura d'interni pure nel gennaio 1987, colloca questo diploma al più alto livello di qualificazione ottenibile, relativamente all'arte applicata, in campo artistico nel Ticino. Per conseguirlo occorrono tre anni, di cui uno d'esame, a studenti in possesso di una maturità di qualsiasi tipo, purché abbiano seguito un anno di corso base di una scuola d'arte applicata o uno stage presso un grafico professionista. Anche se sarebbe forse auspicabile una frequenza di questa specializzazione da parte piuttosto di allievi diplomati dalla sezione di grafica dello stesso istituto: cioè con un curriculum di otto anni (cinque più tre) dopo la scuola media. Così come, a titolo di relativo confronto, sono particolarmente adatti per una sezione di architettura della STS i giovani in possesso di un diploma di disegnatore edile.

Chi legge starà forse riflettendo sul fatto che, nonostante il livello semiaccademico, o comunque postliceale, richiesto a chi si iscrive ai corsi di grafica illustrativa, si rimane qui pur sempre nel campo dell'arte applicata. È vero. Ma regge ancora, oggi, una netta distinzione fra arte pura e arte applicata? E siamo poi certi di saper dire se chi accostava i meravigliosi cromatismi vitrei nel rosone di una cattedrale gotica faceva dell'arte pura o applicata? Un tondo di Donatello è un prodotto di arte pura o applicata? Oppure: chi ammira la copia del VII secolo

da una calligrafia originale di Wang Hsi-Chih che fa parte della collezione della Casa imperiale giapponese la considera forse opera di un'arte che richiede qualche aggettivo riduttivo? E infine, un film d'animazione, fra i migliori di quelli che vengono presentati al biennale festival di Annecy (una rassegna che la sezione di grafica illustrativa segue con critica attenzione dalle sue origini), dove lo possiamo collocare, senza creare gesuitici distinguo?

A chi guarda dal di fuori l'evoluzione del Centro luganese, dai suoi esordi provocatoriamente ma simpaticamente bohème dei primi anni sessanta ai ragguardevoli livelli ottenuti un quarto di secolo dopo, non resta che un augurio da rivolgere ai responsabili della neo-riconosciuta sezione: che accanto al necessario rigore nella formazione tecnica rimanga il più ampio spazio per una effettiva creatività, priva di faciloneria. Estremamente pericoloso sarebbe invece costringere entro gli angusti confini dell'impaginazione piana una forma espressiva che può altrettanto bene illustrare qualsiasi contenuto torcendo del fil di ferro o un tubo al neon. O disponendo tessere vitree per comporre un mosaico murale.

Domenico Bonini

### Grafica illustrativa - Contenuti e metodologie

#### Materie di insegnamento sui tre anni per la sezione grafica illustrativa.

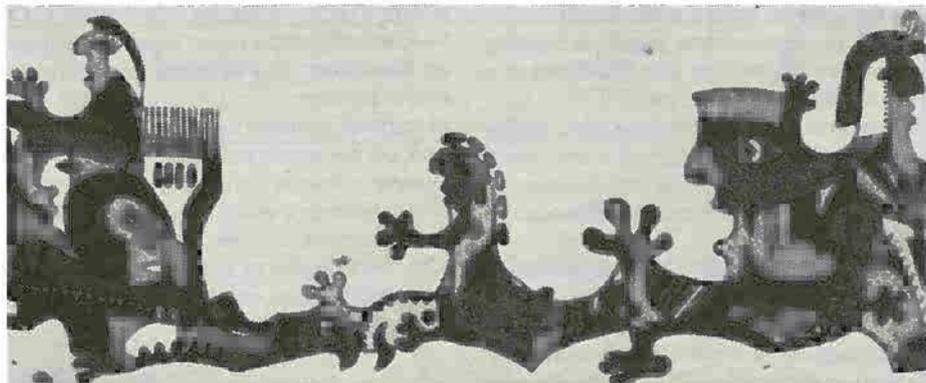
	I	II	III
<b>Cultura di base</b>			
lingua materna e letterature	3	3	3
storia e civica	1	1	1
lingua straniera	2	2	2
scienze contemporanee	2	2	2
<b>Totale</b>	<b>8</b>	<b>8</b>	<b>8</b>

<b>Cultura tecnico-professionale</b>			
storia delle arti	4	4	4
psicologia, pedagogia e metodologia degli apprendimenti visivi	2	2	
cultura e tecnica della comunicazione visiva	2		
teoria del colore e delle forme		2	2
tecnologia	2	2	
<b>Totale</b>	<b>10</b>	<b>10</b>	<b>6</b>

<b>Insegnamento tecnico-professionale</b>			
tecniche grafiche	2	2	2
pittoriche	2	2	2
fotografiche	2		
cinematografiche		2	2
tipografiche	2	2	
dell'informatica	2	2	
<b>Totale</b>	<b>10</b>	<b>10</b>	<b>6</b>

<b>Insegnamento artistico-applicato</b>			
progetti guidati	12	12	20
<b>Totale settimanale</b>	<b>40</b>	<b>40</b>	<b>40</b>

SSAA - Progetto (partic.) per un murale su mosaico.



## Pio Ortelli, «Il mio ameno Wellesdor»

«A cura del Circolo di cultura di Mendrisio e dintorni e del Centro culturale L'Incontro, in occasione del XXV° della morte dell'Autore, con il contributo della Banca Raiffeisen di Mendrisio», «finito di stampare il 28 novembre 1988 dalla Tipografia Stucchi S.A., Mendrisio», è apparsa in libreria l'opera postuma di Pio Ortelli: «Il mio ameno Wellesdor» che «i figli Siro, Claudio ed Elena dedicano al loro caro papà». Una notizia come questa sarebbe potuta essere l'«incipit» di uno dei racconti appunto di questo libro apparentemente anomalo di Pio Ortelli: un insieme di digressioni e trasgressioni tematiche e linguistiche che sicuramente hanno aiutato non poco l'uomo-autore nel suo vivere quotidiano, un'esistenza che (dalle persone superficiali) poteva essere considerata dolce, misurata, fino a parere quasi remissiva.

E invece chi ha conosciuto da vicino Pio Ortelli afferma che era sì uomo intimamente meditativo e dolce ma che, all'occasione, poteva avere anche impennate e scoppi di rivolta memorabili, con parole e gesti al limite del controllato. Così, leggendo i capitoli di questo libro, il lettore li può sentire anche come esercizio di sfogo innocente, ma necessario, come un gesto marziale che spacca, sorridendo, con la mano rigida, una fila di mattoni... (immagini magari di concrete ingiustizie subite).

Flavio Medici, nella prefazione, mette a fuoco acutamente contenuti e forma dell'opera, tanto da rendere veramente superfluo ogni altro commento.

Scrivo Flavio Medici:

«Le vicende narrate nel libro vengono ambientate in un'immaginaria località, probabilmente irlandese; anche se pochi, ma trasparenti indizi topografici permettono di identificarla con il borgo di Mendrisio, sarà bene avvertire che una lettura puramente ancorata alla cronaca locale impoverirebbe il significato dell'opera. I personaggi hanno addentellati col reale non più di quanto si modellino sulla tradizione letteraria; così, per esemplificare, i militari tracotanti di alcuni racconti facilmente possono riconnettersi al topos classico del «miles gloriosus», mentre i ricchi pieni di alterigia ricalcano le figure degli aristocratici puntigliosi, resi familiari dalla commedia goldoniana.

I racconti si impernano spesso su una struttura binaria, creata all'incrocio di due opposte prospettive. Vi sono sequenze brevi nelle quali il narratore attua l'artificio della regressione, adottando il punto di vista della comunità di Wellesdor, per costruire attorno ai personaggi una leggenda idealizzante ed apologetica. Non sono da escludere, in que-

sto ambito, suggestioni derivate da un'opera giovanile di Francesco Chiesa, un autore che fu per Ortelli un costante punto di riferimento: le *Lettere iperboliche*. Al libro di Chiesa *Il mio ameno Wellesdor* è infatti accomunabile per un motivo conduttore: la derisione di un facile, forse ingenuo, servilismo che è troppo incline a celebrare con enfasi i piccoli meriti (spesso fittizi) dei notabili di provincia.

Meno assimilabili invece al probabile modello chiesiano sono le sequenze nelle quali all'epopea alimentata dagli ingenui il narratore contrappone la verità cercata fuori dalle opinioni codificate. I notabili si rivelano allora per quel che sono: meschini omuncoli cui tutto fa difetto tranne la presunzione di essere indispensabili e grandi. Di fronte a personaggi che pure indignano, si direbbe che Ortelli voglia imporsi un atteggiamento più misurato e più disteso rispetto a Chiesa. Mancano infatti i furori giacobini cari all'ideologia radicaleggiante ed a volte un po' incendiaria che nelle *Lettere iperboliche* ispirava la polemica anticlericale ed antimilitarista; in Ortelli affiora certo qualche scatto di amarezza, specie contro l'insensibilità dei ricchi, ma la polemica è più blanda, e la satira è risolta perlopiù in chiave di divertimento. Prevalgono infatti l'aneddoto comico e l'invenzione estrosa, a volte si insinua una punta di stravaganza, anche se le sue potenzialità trasgressive sono contenute dentro le rassicuranti dimensioni del capriccio provinciale.

La volontà di smorzare la polemica è additata, e col dovuto rilievo, fin dal titolo che solo per pochi racconti può suonare antifrastrico, mentre per la quasi totalità dei brani va interpretato alla lettera: ad onta dei raggiri e delle ipocrisie da cui è sorretta l'ascesa sociale, Wellesdor è proprio un borgo ameno. Il gusto per lo scherzo traspare bene anche dai nomi dei protagonisti: Caiott, Micit, Patefic, Burlett, Rottemor, con le loro forme tronche ed i secchi suoni, evocano dei padroncini da burla, privi di aloni terribili, e in qualche caso, per certa loro goffaggine, apparentabili ai buffi di Palazzeschi.

Perfettamente solidale con gli intenti giocosi è anche la qualità della scrittura. Ortelli abbandona il suo stile di proposito scarno, a brevi proposizioni paratattiche, e distende la sua prosa in frasi lunghe ed aggrovigliate. È un modulo sintattico che sembra riprodurre mimeticamente la parlata di un conversatore a tratti anche un po' petulante che si diverte a raccogliere aneddoti pittoreschi per canzonare l'altezzosa gente-bene.

È indubbio che *Il mio ameno Wellesdor* segna una svolta nel lavoro di Ortelli. Nelle

opere precedenti, la sua poetica era impegnata a scoprire la grandezza di un mondo in apparenza dimesso, e l'approccio alla piccola patria regionale era, se non proprio mitico, almeno epico; stava scritto infatti ne *La cava della sabbia*, a proposito di Guido, protagonista del libro e portavoce dell'autore: «s'addentrava nell'Europa, verso città straniere, dove parlavano lingue impossibili o nelle regioni del nord, soggiornava in città immense. Sempre recando in sé, ad ogni nuova cosa constatata, ad ogni cognizione acquisita, il senso della inattività di tutto e della grandezza del piccolo mondo di poche persone in una casa isolata nei campi presso la cava della sabbia».

*Il mio ameno Wellesdor* prende le mosse da un sentimento opposto di fastidio per la provincia, e si impegna pertanto non più a dipingere la dignità di un mondo piccolo,



bensì ad indagare dentro un mondo che ha tutti i contrassegni della grandezza per rivelarne la piccineria. L'epica si offre allora nella sua forma rovesciata di iperbole (per stare ancora con Chiesa) fasulla, e non può che tradursi in caricatura.»

Pio Ortelli, con lo spettacolo quotidiano del suo ameno Wellesdor, «ridendo castigat» nel senso più classico, nel solco della tradizione satirica lombarda. I personaggi si muovono, agiscono tenuti da fili ben visibili... manovrati da un invisibile burattinaio kafkiano. Non è necessario essere anziani (e di Mendrisio) per dare un volto reale a queste sagome archetipiche ritagliate nel legno compensato e vestite con scampoli d'occasione, basta guardarci attorno: la Provincia ticinese (ormai Magnifico Megaborgo) non è mutata di molto né nelle strutture maneggevoli né nei colori dei costumi.

Giancarlo Zappa